



Il gruppo dei giovani di Palagano a Sappada (Trentino)

"In questi giorni ho ricevuto molti complimenti... ma io sono l'ultimo arrivato e sto raccogliendo i frutti seminati da altri. Il ringraziamento deve andare soprattutto ai giovani e alle suore...". Così la sera del 17 luglio scorso don Fabrizio al folto pubblico che affollava il sagrato della chiesa durante "la Corrida", la manifestazione che ha concluso, con successo, la settimana di Sagra parrocchiale a Palagano. Applausi e tutti i ragazzi sul palco e per acclamazione anche Suor "Marry", la giovane e vulcanica madre superiora delle suore di Palagano. Poco prima, in una pausa della Corrida, era stata proiettata una serie di diapositive con le quali i giovani del gruppo parrocchiale hanno voluto far conoscere a tutti le loro attività dell'ultimo anno: giochi, compiti, preghiere, mangiate, gite, campeggi, meditazioni, gioia e amicizia...

(Continua in seconda pagina)

Sommario

3. Numeri telefonici utili - **4. Fatti e misfatti:** notizie da Palagano e dintorni - **8. Il cantastorie:** Dove l'Azzurro è dolce - **9. Sul far della sera:** Educazione alla salute per l'anziano - **11. Biblioteca:** Palagano nei libri - **12. La buca delle lettere:** scrivi alla Luna - **17. Val Dragone:** La tragedia di Palneca; Antiche dispute sui confini; Storie di confini; La Valle del Dragone e le sue bellezze; La "lingua friniate" sul fronte russo; La ballata della valle - **28. Riflessioni**

Dalla prima

Ero seduto vicino ad un amico che, come me, provava ed esprimeva la sua profonda soddisfazione e riconoscenza a quel gruppo di ragazzi, di cui anche i nostri figli sono parte. Sinceramente non mi sarei mai aspettato simili discorsi da quella persona e questo mi ha indotto ad una serie di riflessioni che vorrei condividere.

Io amo profondamente la mia comunità, l'ambiente in cui vivo, la montagna e nutro le preoccupazioni comuni ai genitori di figli che stanno vivendo la loro adolescenza. E le preoccupazioni, i timori per i pericoli cui possono andare incontro i nostri figli spesso ci sovrastano fino anche a condizionare la nostra vita di tutti i giorni.

Ma non mi ero completamente reso conto di alcune cose... Adesso penso che la realtà sia un po' diversa.

Ho visto ragazzi lavorare per giorni, fino a tarda ora, nell'organizzazione della sagra.

Ho visto bambini e adulti unirsi ed aiutarli.

Ho visto ragazzi partecipare a serate di riflessione e meditazione in chiesa.

Ho visto spensieratezza, gioia e stanchezza in loro.

Ho constatato i risultati.

Poi ho pensato ai volontari AVAP, a donatori di sangue AVIS, ai pensionati che trasportano i ragazzi al Centro di Vitriola, alle persone che si impegnano nelle corali e nella banda musicale.

Ho pensato a quanti ragazzi e adulti conosco a Palagano e frazioni che gratuitamente dedicano tempo e fatica al proprio paese.

E allora mi accorgo che attorno a me c'è tanta "bella" gente. Ma proprio bella. Che mi fa provare un sentimento di speranza.

Ovvio, non tutti sono così, ci sono anche da noi problemi e situazioni difficili che non sottovaluto...

Ma se è vero, come è vero, che "il male si combatte con il bene" sono sicuro che in questi giorni ho visto tanto "bene". Ma soprattutto ho visto il contagio. Questi ragazzi sono riusciti a contagiare altri ragazzi, bambini e adulti e a creare una situazione, un qualcosa che non si esaurisce in una sagra.

Siete forti ragazzi!

(db)

L'associazione "la Luna" vive principalmente con contributi liberamente versati; il periodico viene distribuito gratuitamente e non in regime di abbonamento. Invitiamo quindi tutti coloro che intendono sostenerci a versare il proprio contributo sul c.c. bancario num. 100016 presso il Banco San Geminiano Banca Popolare di Verona agenzia di Montefiorino-Palagano (CAB 66871 - ABI 05188).

Attualità, cultura, solidarietà.

Periodico indipendente di Palagano e dintorni

Trimestrale

Tiratura: **1500** copie

Distribuzione gratuita

Luglio 2005

Num. 23 - Anno VIII

Aut. Tribunale di Modena

num. 1414 del 13/11/1997

la LUNA nuova

www.luna-nuova.it

E-mail: redazione@luna-nuova.it

Per ricevere il periodico, cancellare o modificare

indirizzi: **abbonamenti@luna-nuova.it**

Direttore responsabile

GIUSEPPE CERVETTO

Associazione La LUNA

Via Palazzo Pierotti, 4/a - 41046 PALAGANO (MO)

Tel.: 0536/961621

Fax: 0536/970576

Redazione:

Davide Bettuzzi, Gabriele Monti,

Bruno Ricchi

Hanno collaborato:

Irene Bartolai,

Daniele Bettuzzi,

Nico Bettuzzi,

Silvano Braglia, Aldo Corti,

Stefano Corti, Riccardo Iaccheri,

Aldo Magnoni, Anna Magnani,

Nadia Marasti, Fabrizio Martelli,

Giovanna Pighetti, Chiara Ricchi.

Numeri telefonici utili

Municipio di Palagano

**Sono cambiati tutti i numeri telefonici del Municipio.
I numeri 0536 961515 - 0536 961534 - 0536 961672 (Fax)
dal primo di settembre verranno disattivati**

NUOVI NUMERI TELEFONICI

Centralino	0536	970911
Fax	0536	970901
Sindaco	0536	970916
Segretario Comunale	0536	970917
Servizio Affari Generali	0536	970918
Polizia Municipale	0536	970913
Servizio Finanziario	0536	970921
Ufficio Personale		
Economato	0536	970923
Ufficio Tributi	0536	970922
Servizio Tecnico Urbanistico	0536	970915
Ufficio Lavori Pubblici	0536	970914
Servizio al Cittadino	0536	970912
CUP - Prenotazioni AUSL	0536	970920
Assistente Sociale	0536	970919

NUMERI DI PUBBLICA UTILITÀ

Dr. Francesco Lecce (Palagano)	0536	961235
Dr.ssa Federica Coccuzza (Costrignano)	0536	965998
Guardia Medica Palagano	0536	309680
Farmacia Fontana (Palagano)	0536	961400
Carabinieri Montefiorino	0536	965121 - 112

Inaugurata la nuova strada di Lama di Monchio

Domenica 26 giugno, in una splendida giornata estiva e in un clima di festa paesana, è stata inaugurata la variante all'abitato di Lama di Monchio.

Numerose persone hanno partecipato alla cerimonia del taglio del nastro, preceduta da un ricco rinfresco e dai discorsi delle autorità.

Riportiamo il testo del discorso del Sindaco Paolo Galvani:

"A nome dell'Amministrazione comunale di Palagano ringrazio l'assessore alla viabilità della Provincia di Modena Egidio Pagani, le

Autorità e tutti voi presenti a questa inaugurazione. Un ringraziamento particolare a Don Domenico Mercieri per la sua presenza a questa importante giornata per il nostro Comune.

La Variante dell'Abitato di Lama di Monchio costituisce un esempio di collaborazione tra enti, un esempio di progettualità che ha dato risultati concreti, un'opera di viabilità importante per le nostre realtà produttive, per il nostro territorio, per la nostra gente.

Quest'opera realizzata con i finanziamenti dei patti territoriali dell'Appennino, sui quali la Provincia di Modena ha creduto fortemente, permettendo la realizzazione di varie infrastrutture e sulla quale ha investito risorse proprie, rappresenta il raggiungimento di un primo ed importante traguardo.

Infatti, la viabilità di collegamento con la pianura, rappresenta la sola ed unica possibilità di sopravvivenza per il nostro territorio; sia per i complessi artigianali di Costrignano e di Monchio che assicurano un reddito alla nostra gente evitando così lo spopolamento della nostra montagna, sia per garantire un pronto intervento verso le strutture sanitarie.

Per questo il nostro impegno non deve fermarsi qui, anzi, insieme alla Provincia ed agli Enti superiori, dobbiamo continuare la programmazione per garantire al nostro territorio quello sviluppo economico e sociale necessario ad invogliare la nostra gente a rimanere ed a costruirsi un futuro nel nostro Comune." (nb)



Brevi

Circolo di Costrignano

A Costrignano è rinato, grazie ad un gruppo di giovani e non, il "Circolo di Costrignano", associato all'AICS, che si occuperà di tempo libero e cultura. Questo anche grazie all'Amministrazione comunale di Palagano che ha messo a disposizione gli impianti sportivi della frazione e l'ex-edificio scolastico completamente ristrutturato, come ritrovo per riunioni e momenti di aggregazione, specie nei mesi invernali. In bocca al lupo!

Mercatini serali

Con mercoledì 6 luglio sono regolarmente ripresi i mercatini notturni organizzati dalla Pro-Loce.

Alcune novità migliorative: banchi solo su un lato della strada; presenza di altri banchi gastronomici oltre ai maestri ciacciai; zona commerciale allungata sia verso sud, sia verso Piazza dell'Alpino.

Sono presenti, inoltre, alcuni banchi di esercenti di Palagano: è senz'altro un buon passo avanti!

Sagra della Beata Vergine del Carmine

Cosentitemi, in proposito, di ricordare i carissimi don Armando Galloni e Ruggero Contri che nel luglio del 1986 idearono e organizzarono la prima sagra; penso che dal cielo avranno guardato compiaciuti questa 20a edizione. Tutto è andato meravigliosamente bene: la parte religiosa, curata come sempre da don Fabrizio e dalle Reverende Suore, ha coinvolto parrocchiani e villeggianti in un crescendo di partecipazione e devozione culminato con la bellissima processione per riportare la statua della Madonna al suo oratorio. Ma è stata la parte ludica che ha indicato nei nostri giovani dei veri "mostri" organizzativi; le serate di sabato 16 e domenica 17 hanno visto attorno alla chiesa, fino al campanile, una folla enorme di anziani, giovani, famiglie, villeggianti e turisti provenienti dai paesi vicini: un vero successo. Grazie ragazzi e ragazze per aver profuso tanto impegno e di aver conseguito un risultato assolutamente superiore alle migliori attese. Grazie infinite ancora non solo ai giovani ma ai tanti adulti che hanno aiutato in cucina e nelle altre necessità. Il paese tutto vi ringrazia e vi invita a continuare il meraviglioso impegno pensando alla ventunesima edizione!



Nuova sede per la Guardia Medica

Da lunedì 24 luglio la sede della Guardia Medica è stata trasferita nei locali del "Centro Sanitario" (ex-scuola media). In questa struttura, dove già da qualche mese è presente il medico di medicina generale, verranno anche effettuati i prelievi di sangue per le analisi di laboratorio e tutte le altre attività sanitarie.

Savoniero, I concerti della Via Lattea

Molto ben riuscito, il 3 luglio, l'appuntamento palaganese del circuito "I concerti della Via Lattea", ideati dal consorzio Parmigiano-Reggiano, per la pubblicizzazione del nostro prezioso formaggio.

Il caseificio della cooperativa "Savoniero-Susano", sede del concerto di flauti, è stato letteralmente invaso da centinaia di cittadini e villeggianti che hanno lungamente applaudito i concertisti, sistemati nel nuovo magazzino. Al termine un pantagruelico rinfresco, preceduto dal taglio della "forma" effettuato dal casaro Zanni Ferruccio, con la presenza, fra l'altro, dei Maestri ciacciati e frittellozzai. La serata ha avuto unanimi consensi e riscosso i complimenti anche dalla Provincia di Modena coorganizzatrice dell'evento.

Quarta Fiera del Ciaccio montanaro

Anche quest'anno l'appuntamento fieristico di Palagano ha segnato un importante momento commerciale e di immagine.

La quarta edizione, tenutasi nei giorni 11 e 12 giugno, per l'organizzazione della Pro-Loco e dell'Amministrazione comunale, ha registrato la presenza di molti banchi di hobbistica, oggettistica, cose vecchie... e il tradizionale funzionamento degli stand gastronomici tipici: "ciacci, frittellozzi, crescentine" ai quali si è aggiunto uno stand della pizza per finanziare la realizzazione del film "Sopra le nuvole" che rievoca gli avvenimenti dell'eccidio di Monchio, Costrignano e Susano e quello di Cervarolo nel 1944.

Adeguata anche la cornice delle manifestazioni complementari per grandi e bambini.

Nell'ambito delle iniziative gastronomiche si è tenuta la prima gara per il miglior ciaccio fra i Maestri ciacciati palaganesi e i ciacciati di Polinago. Si è aggiudicato il titolo il ciaccio palaganese per 4 voti contro 3.

Da segnalare la presenza delle bande musicali di Palagano e Villa Minozzo. Dopo la consueta sfilata si è tenuto un concerto della banda di Villa Minozzo. Infine il saggio della scuola di ballo di Boccassuolo.

CONGRATULAZIONI

ai due nuovi neo-laureati palaganesi: **Laura Facchini** e **Tiziano Braglia**.

BENVENUTA

alla nuova vigilessa, **Monica Bertugli**, già collaboratrice de "la Luna".

24° Trofeo Palagano Fuoristrada Club e Coppe C.S.A.I.

Nell'ultimo fine settimana di giugno ha avuto luogo, nella pista permanente del Dragone, l'annuale appuntamento del Campionato Italiano Velocità Fuoristrada, con la disputa del 24° Trofeo P.F.C. - 12° trofeo Righi Arturo - 5° trofeo Esordienti CSAI-FIF.

La giornata, particolarmente calda, ha favorito l'arrivo di moltissimi spettatori che hanno poi dovuto fare i conti con la polvere. Normale l'andamento della gara che ha però registrato, nella seconda manche, un incidente abbastanza grave: un pilota, forse abbagliato dal sole, affrontando un dosso, anziché rallentare ha accelerato con conseguente "decollo" e ricaduta ad una decina di metri; risultato: vettura spezzata, pilota e navigatore "insaccati". Il servizio d'emergenza ha comunque funzionato egregiamente e i due infortunati, subito trattati dai medici presenti, sono poi stati avviati al Policlinico a mezzo elisoccorso ed ambulanza: La gara è poi proseguita regolarmente ed ha visto al termine il sesto posto assoluto del nostro pilota locale Lusoli Matteo. Bravo!

Scuola Calcio

L'impegno della polisportiva ed in particolare di Sandro Giusti ha messo a segno un buon colpo di pubblicità e d'immagine per Palagano.

Domenica 5 giugno, infatti, nello stadio comunale hanno avuto luogo le finali provinciali della Scuola Calcio e Debuttanti a sette.

Folta la partecipazione di squadre da tutta la provincia; i responsabili dello C.S.I. hanno elogiato la polisportiva per l'impeccabile organizzazione e si sono complimentati per l'interessante e numeroso vivaio giovanile.

Le tenebrose notti della Valrossenna

Il primo giugno di quest'anno è stato presentato a Polinago un interessante libro di un oriundo del paese, Nando Togni, autore di diversi testi a carattere scientifico circa la conoscenza dei funghi e delle diverse piante officinali autoctone della nostra montagna e scrittore di un affascinante romanzo: *Lady Phalloides assassina o giustiziera?*

La presentazione dell'opera di Togni, "Le tenebrose notti della Valrossenna" (edito da "Alternative"), è stata estremamente interessante; gli interventi delle autorità, degli editori, di insegnanti ed alunni e di vari esponenti della cultura dei comuni del Frignano, hanno dato vita ad un importante dibattito ed approfondimento sul "significato del vivere in montagna". Nando Togni ha elaborato (come ha voluto sottolineare nel sottotitolo all'opera, "Veglie e... paura"), diversi racconti uditi da bambino dal padre e dal nonno durante i lunghi "veggi" al caldo della stalla o intorno al grande camino delle fumose cucine in occasione della "sfuiareia" del granturco, o più comunemente, durante le lunghe serate, alla luce di un lumino a petrolio, solo per il piacere di stare insieme... al brontolio di un pentolone di "balucci"... ad ascoltare le leggende della tradizione popolare narrate dai più anziani. Le donne sferruzzavano la calza o

facevano girare con estrema rapidità il fuso per storcere il filo di lana, nel frattempo il nonno o la persona più anziana, ciccava una presa di tabacco e raccontava... narrava... e narrava... attizzava il fuoco sui "cavdoni"... sputava sulle braci... mentre noi bambini, a bocca aperta, ad occhi sbarrati... immaginavamo... sognavamo... brividi giù per la schiena.... Ricordo perfettamente il tempo in cui avevo paura ad andare a fare pipì all'aperto appena veniva buio... ad andare in cantina a prendere il fiasco del vino o qualsiasi cosa ordinata dalla mamma: ogni ombra rappresentava un fantasma, ogni rumore echeggiava un lugubre suono o il lamento di un'anima purgante, ogni stormir di fronde o la figura proiettata dalla luna assumeva la forma di un terribile diavolo dell'inferno.

Nel suo libro Togni ha voluto, più che trasmetterci le sue paure da bambino, farci rivivere le immagini di un tempo, le angustie della gente della nostra montagna che aveva poco o nulla da mangiare... che sognava di trovare sottoterra una pentola di marenghi d'oro per vedere modificata la propria infelice esistenza... paure... illusioni legate ad una cultura immutata nei secoli e costituita da tante credenze superstiziose. Nel libro sono raccolti alcuni episodi dove compaiono streghe, descrizione dei posti nei quali ci si vedeva e ci si sentiva, apparizioni di diavoli che erano in grado di assumere sembianze diverse e che emanavano il loro caratteristico odore di zolfo... ma sono soprattutto protagonisti i poveri diavoli, gli uomini del nostro Appennino che vangavano dal mattino alla sera per strappare un po' di frumento ai pendii più ostili o che erano costretti ad andare ad "ovra" per due soldi da pagare di estimo... e sono protagoniste le donne... spesso costrette a subire le botte dei mariti ed a lavorare instancabilmente per accudire i figli sempre troppo numerosi. I personaggi di Togni non appartengono al medioevo, al periodo della "caccia alle streghe", ma fanno parte integrante di un'epoca non troppo lontana, sono ancora parte vitale del "vissuto" di molti di noi, e perciò di una cultura che appartiene alla nostra realtà, sia che si tratti della valle



del Rossenna, sia che si tratti della valle del Dragone o del Dolo: questi torrenti sono tutti "affluenti" di un unico grande fiume costituito da una secolare civiltà che tutti ci accomuna.

Braglia Silvano



Domenica 17 luglio, nell'ambito della Festa del Gruppo Alpini, è stato tagliato il nastro per l'apertura al pubblico dei selciati di Boccassuolo ristrutturati dalla Comunità Montana Appennino Modena Ovest con il contributo del Comune di Palagano.

(nb)

Bocassuolo, un bosco di penne nere.

Domenica 17 luglio il Gruppo Alpini di Bocassuolo ha organizzato il raduno delle penne nere. Alza bandiera, sfilata con banda nelle stradine del paese dipinte di tricolore, onore ai caduti, discorsi delle autorità, Santa Messa, "Rancio Alpino" ricco e abbondante e per finire canti e balli in allegria. Questa in sintesi è stata la festa voluta dal Gruppo Alpini di Bocassuolo e, soprattutto, dalla Signora Anna che pochi giorni prima ha perso il marito ed alpino Olimbo Corbelli che "è andato avanti". Un ringraziamento al Gruppo sempre più vivo e attivo e a tutte quelle persone che si danno da fare per Bocassuolo. "Viva gli Alpini... Vivano gli Alpini... Viva Bocassuolo.



Sei nato alpino, per amare.

Si vive di simbologie, si vive di riti. Ed è il rito della vita, che ha collocato l'alpino sulle vette di chi ha bisogno, dove non ti fermi ad ammirare la morte, perché non esiste nel vocabolario alpino.

Esistono le altezze vertiginose del soccorso, nell'assurdità della disperazione dei disperati, nella bassezza di chi non ha più dignità. Perché tu, alpino dell'uomo, vivi di questo volo d'aquila, e vedi i bisogni che rifluggono nel deserto della vita non vissuta. E, sempre, ti accorgi che c'è bisogno di te. Non importa chi o dove sia, è il tuo fratello, compagno di un viaggio bellissimo.

Oltretutto si dice, di te, che perdi tempo, non dedicato, invece, alla tua famiglia. Beh, allora non hanno capito. Non hanno mai aperto, loro, la porta della generosità dei poveri che, soli, donano gocce di sangue povero. E' la povertà di odio, che ti fa grande. Abbastanza, per abbracciare un mondo di bisogni. A cui non ti sottrai in alcun modo.

Perché ce l'hai nel sangue, oltre che sul cappello, la voglia matta di aiutare gli altri a tirare avanti. Vivi pure sulle vette, dell'amore al prossimo!

Sono le tue vette, di sempre, alpino, amico degli uomini.

Luciano Ori

Una piccola poesia per un piccolo grande uomo

A Romano

Capitava spesso, in occasione dei suoi tanti viaggi che lui faceva con il suo inconfondibile camion, che in macchina ci si incontrasse, e il saluto era sempre quello: con la mano.

E alla moglie o all'amico che in macchina ti accompagnava e ti chiedeva chi fosse, rispondevi: "E' Romano".

Ora il suo viaggio è più lontano e non sappiamo neppure per quale missione Dio l'ha chiamato. Sappiamo però che ora la sua strada non sarà più d'asfalto, di ghiaia o di catrame, ma di luce di gioia e di pace perché lui era umile e buono.



Riccardo Ferrarini

Congratulazioni ai Vigili del Fuoco Volontari di Frassinoro

il 27 luglio, a Rubbiano, in seguito ad incidente stradale in cui due persone sono rimaste incastrate in un'autovettura, è stato attivato il servizio di emergenza-urgenza. Sono rapidamente intervenuti l'equipaggio del 118 di Montefiorino con medico, l'elisoccorso di Pavullo e i carabinieri. Ma ben poco avrebbero potuto fare senza il tempestivo e competente intervento dei Vigili del Fuoco Volontari distaccati a Frassinoro che in pochi minuti hanno permesso ai soccorritori di estrarre in sicurezza i feriti. (db)

Vietato accendere fuochi

In tutto il territorio regionale, causa il grande rischio di incendi boschivi, dal 18 luglio al 31 agosto è vietato accendere fuochi.

Dove l'Azzurro è dolce

A Sara e John



Ti scrivo perché so che Tu mi sai capire, perché il parlare con Te mi porta serenità, mi aiuta a fare chiarezza dentro.

Tu eri in colui che mi è appena passato dinnanzi, ho alzato lo sguardo e lui, senza lasciarmi il tempo di mettere in fila le idee mi ha sorriso e salutato; non è passato indifferente, non ha voltato lo sguardo altrove per paura di incontrare il mio.

Quell'uomo aveva piena consapevolezza di sé, quell'uomo conosce la Tua fedeltà e rimane in ascolto, desideroso di comunicare con Te e con tutti i suoi fratelli, tra i quali ci sono anch'io. Rischiamo di vivere in un deserto, in un eremo forzato, ogni giorno.

Nel mondo, oggi, spesso il sentimento è interpretato come debolezza, si ha quasi paura di scoprire che abbiamo bisogno di qualcuno per riuscire a volare, che abbiamo bisogno di amare e ancora amare donandoci in modo totale.

Il rischio è quello di sopravvivere e non riuscire a vivere tutto ciò che ci viene donato. Se ci pensiamo bene, non vi è senso alcuno in una vita che si trascina stanca, che passa insipida e senza emettere suoni; un accontentarsi che uccide, mortifica e non consente di andare al di là di una superficialità così quotidiana oggi nella sua devastante monocromatica monotonia. Come è possibile annoiarsi?

Basta fermare lo sguardo su tutto ciò che ci circonda ed esaltarTi, ringraziarTi per la Tua magnificenza. Tu sei semplicità, Tu sei umiltà, Tu sei speranza.

Se in Te dimoriamo nulla ci manca, tutto ciò di cui abbiamo bisogno ci è dato e riusciamo a fare di povertà virtù, facendo conto di ogni cosa, pre-

servando ciò che abbiamo di più prezioso a partire dall'Amore che ognuno di noi, a volte senza esserne cosciente, ha dentro di sé e quello che con cuore sincero ci viene donato.

Non dobbiamo vergognarcene, non dobbiamo avere paura di scoprirci, di rivelare ciò che abbiamo nel cuore perché è ciò che ci rende vivi, che ci sana se malati, che ci salva se in pericolo e che ci renderà capaci di vivere fino all'ultimo animati dalla convinzione di essere tutti figli Tuoi.

Accostate l'orecchio al foglio fratellini che vi voglio rivelare un segreto...

Forza più vicino!

Pronti?

Ok.

Quasi il 75% del peso del nostro corpo è costituito dai sentimenti.

Non è fantastico?

Lo so!

Il problema è che non tutti sono consapevoli di questo fatto, non tutti hanno il cuore abbastanza saldo per capire che si siamo nel mondo, ma non siamo di questo mondo; proveniamo da una bontà, la Tua, senza limiti, che ci lascia liberi di scegliere, pur sapendo ciò di cui abbiamo bisogno.

Sei dispensatore giusto e attento, maestro non dare appigli alla nostra bramante sete di orgoglio.

Non fa troppo freddo, non fa troppo caldo, il silenzio non spaventa e può generare più parole e suoni di qualsiasi discorso in ogni tempo articolato. Scaravoltiamo le cose, cerchiamo di vedere come dono tutto ciò che aveva-

mo lasciato ad una prospettiva esasperatamente terrena.

Amiamo al di là di ogni logica umana perché Tu ci chiedi un passo successivo.

Non basta fare politica, occorre agire, essere in grado di operare una scelta, di assumersi delle responsabilità, capendo che solo così potremo giungere a una piena realizzazione come esseri umani, nell'Amore.

E' un'onda che cresce di intensità.

Il dolore lascia spazio alla Gioia, il buio alla Luce, la sconfitta alla Vittoria ed è allora, proprio allora, che la Serenità si veste di infinito.

E' tempo di incamminarci, è tempo di dimostrare che siamo realmente cresciuti, che abbiamo voglia di essere adulti in quei sentimenti che solo il rimanere bambini ci può far gustare, allo scopo di riuscire ogni giorno a inseguire i sogni che sentiamo dentro, guardando lontano e in alto, sempre più in alto dove l'Azzurro è dolce.

In un "mondo a vita bassa", tanti sono i seminatori che tendono costantemente al Sommo Bene, che sentono il bisogno vivo di credere e di testimoniare con la loro vita la Vita.

Perché anche la morte è stata vinta e oltre le nuvole più nere della più violenta tra le tempeste, il Sole c'è sempre e ci illumina e ci riscalda chiamandoci per nome.

Educazione alla salute per l'anziano

"L'educazione riguarda lo sviluppo, la crescita fisica ed interiore, le inquietudini e le angosce, i dolori e le crisi, il lavoro, i bisogni, i valori, la libertà e l'ansia di felicità, in una parola, essa riguarda tutte le esperienze di vita di una persona nel loro divenire e dirigersi verso uno scopo"
(Bassetti)

La vecchiaia è una delle tappe evolutive della nostra esistenza e, in quanto tale, ha lo stesso valore di quelle che la precedono e cioè dell'infanzia, dell'adolescenza e della maturità.

Come non è possibile individuare un modello che definisca in assoluto il bambino, l'adolescente o l'adulto, così non possiamo parlare di anziano in generale.

Ecco come A. Comfort descrive il vecchio ideale nella sua opera "Buongiorno vecchiaia": "Niveo di capelli, ozioso e libero da impegni, attento a non esser di peso a chichessa, meno che mai alla famiglia, docile nel sopportare solitudine, noia e avversità, abile nel mettere insieme pranzo e cena con quattro soldi. Seppur non demente, il che sarebbe una grossa seccatura per gli altri, è leggermente tardo di comprendonio e lento a recepire quanto gli si va dicendo, giacché agli anziani corre l'obbligo di essere deboli di testa; per giunta è asessuato, essendo risaputo che oltre una certa età l'attività sessuale si spegne, pena la perdita di decoro. Il vecchio (o la vecchia) inoltre non è di alcuna utilità, perché la vecchiaia è una seconda infanzia e tutti sanno che i nonnetti complicano anche le faccende più semplici. Ci si può guadagnare qualche merito rendendo visita o mostrandosi gentile nei confronti di qualcuno di questi individui subumani, che peraltro in genere preferiscono vivere

in compagnia di se stessi e di altri disgraziati coetanei. Le loro principali occupazioni sono la religione, il mugugno, i ricordi e la presenza ai funerali degli amici. Se si ammala, non è il caso di occuparsene di persona, per carità, meglio immagazzinarli in strutture dove autoritarie infermiere possano tenerli puliti, silenziosi e fuori dai piedi".

All'estremo opposto rispetto a questa descrizione troviamo tutte quelle personalità che fino a tarda età hanno proseguito la loro attività in campo artistico, scientifico, e politico, non di rado offrendo all'umanità i loro contributi migliori proprio nell'ultima fase della loro vita.

Ad esempio Michelangelo aveva settantun anni quando gli fu affidata la direzione dei lavori della basilica di San Pietro; Gandhi ne aveva settanta quando attuò lo sciopero della fame che costrinse gli inglesi a concedere riforme democratiche e due anni dopo fondò il movimento di liberazione dell'India che portò il paese all'indipendenza; Verdi lavorò fino a ottantaquattro anni; Sandro Pertini fu eletto Presidente a ottantadue anni e Rita Levi Montalcini ricevette il premio Nobel a settantasette anni e tuttora prosegue la sua attività scientifica.

Tra questi due opposti esistono infinite gamme di sfumature che ci permettono di affermare che l'anziano, come

d'altra parte l'adolescente o il bambino è prima di tutto persona originale nella sua unicità, nei suoi bisogni, desideri, problemi.

L'individuo più vecchio è in realtà quella stessa persona che era da giovane, con un bagaglio di esperienza maggiore e con un corpo che si è modificato anche in base al tipo di vita condotta.

E' indubbio che le basi per una buona vecchiaia si pongono durante l'arco di tutta l'esistenza.

La vecchiaia non dovrebbe coglierci di sorpresa, occorre infatti arrivare alla vigilia della pensione essendosi preparati a questo momento sia dal punto di vista psicologico che da quello finanziario. Conoscerci e apprezzarci così come siamo, intrattenere rapporti interpersonali validi (con la propria famiglia, con gli amici, con i vicini) coltivare interessi vari, occuparci degli altri sono attività basilari per vivere bene ogni minuto della vita e sono anche buoni investimenti per il futuro. Il panico che spesso assale chi lascia il lavoro può essere fugato con la consapevolezza di poter usufruire finalmente di tempo da dedicare a tutte quelle attività che per vari motivi sono state trascurate in precedenza.

Questa conquistata armonia è la condizione fondamentale per potersi man-

tenere in buona salute.

Ma che cos'è la salute?

Secondo Seppilli è una condizione di armonico equilibrio fisico, psichico dell'individuo dinamicamente inserito nell'ambiente naturale e sociale. Secondo Gariguilhem la salute è la concreta capacità di adattarsi a nuove situazioni creando nuove normalità.

Secondo Illich la salute dopotutto è semplicemente una parola del linguaggio quotidiano la quale designa l'intensità con cui gli individui riescono a tenere testa ai loro stati interni e alle condizioni ambientali.

Queste definizioni ci indicano chiaramente che l'individuo sta bene quando, sentendosi amato, apprezzato, riconosciuto come persona, stimato e rispettato, trova in sé il coraggio per affrontare ciò che la vita nelle sue fasi propone e quindi anche lo scorrere del tempo, la modificazione progressiva del corpo, le malattie, la paura della morte. Ogni volta che ci troviamo di fronte ad una situazione nuova proviamo un senso di ansia e paura: occorre saper utilizzare questo sentimento per crescere, trovare dentro di noi nuove risorse, scoprirci capaci di affrontare l'ignoto e risultare vincenti, piuttosto che chiuderci in una sterile ricerca di

calma apparente che ci fa scivolare in un tetro oblio privo di sofferenza, ma anche carente di desiderio e di felicità.

Per ottenere un buono stato di salute quindi non è necessario soltanto sottoporsi a check-up, assumere farmaci, tenere sotto controllo il funzionamento dei propri organi, ma è importante occuparsi di se stessi, fare riferimento alle proprie conoscenze, capacità, abilità, ricordare tutto ciò che di valido siamo in grado di compiere per noi e per gli altri, piuttosto che rimanere legati a ciò che non possiamo più fare.

Il nostro passato deve essere la spinta verso il futuro, l'esperienza accumulata ci servirà per migliorare la qualità della nostra vita e per aiutare gli altri a vivere meglio.

Fuggiamo quindi la solitudine, partecipiamo attivamente alla vita, proponiamo un modello positivo di anziano responsabile, sereno, attivo, partecipe. Dedichiamo attenzione ai rapporti familiari cercando di riconoscere e capire le differenze di approccio alla realtà delle diverse generazioni senza giudicare, dimostriamo interesse per quello che i figli e i nipoti fanno e pensano: diventeremo un punto di riferimento prezioso e tutti verranno a trovarci vo-

lontani per ascoltare le nostre esperienze raccontate senza enfasi, ma con la voglia di far partecipare a ciò che è stato il nostro "ieri". Il nonno è un punto di riferimento e come tale deve essere cosciente di costituire un modello che porti agli altri sentimenti di serenità, gioia e speranza.

In conclusione quindi, senza incorrere in precetti e ricette valide per tutti, possiamo individuare stili di vita sani, che potrebbero essere consigliati a qualsiasi età:

- alimentazione corretta ed adeguata (con il contenimento, se non è possibile l'esclusione, del consumo di alcolici e fumo);
- attività motoria, soprattutto all'aria aperta;
- rispetto dei ritmi naturali di riposo e veglia;
- corretta igiene personale e pulizia dell'ambiente in cui si vive;
- attenzione vigile, ma non ossessiva, ai sintomi che si possono manifestare cercando di non medicalizzare la vita, vivendo da malati per poi morire sani. Prevenzione significa anche mantenersi attivi, curiosi, interessati a ciò che ci sta intorno, assertivi nel dichiarare le proprie necessità e combattivi nella battaglia per far rispettare i propri diritti.

**Vuoi collaborare con la Luna?
Condividi il nostro lavoro ed i nostri ideali?
Ami la nostra montagna e vuoi mantenerla viva?
Hai qualcosa di utile e positivo da dire?**

**Contattaci, scrivici, mandaci una e-mail,
vieni a "lavorare" con noi.**

Insieme potremo fare di più e meglio.

**La Luna nuova - Via Palazzo Pierotti, 4/a
41046 Palagano (MO)**

Tel. 0536/961621 - 0536/961521

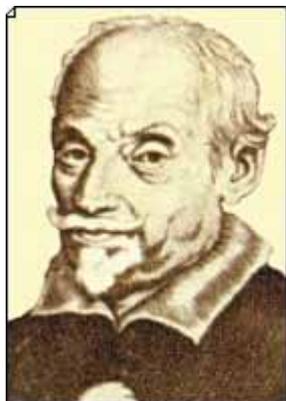
Fax: 0536/961521

redazione@luna-nuova.it

www.luna-nuova.it

Palagano nei libri

I nostri montanari in battaglia contro i bolognesi



Alessandro Tassoni,
La secchia rapita, 1611.

Nel terzo canto de *La secchia rapita*, tra chi scende a dar mano ai modenesi in guerra contro i bolognesi, appaiono anche i nostri montanari della Valle del Dragone. Il Tassoni, nel suo capolavoro eroicomico, si diverte a descriverli con ironia.



E piume in testa di color di noce
Venia superbo a passi lunghi e tardi
Con una scure in collo, e in man tre dardi.

LXVI

Da Ronchi lo seguia poco lontano
Morovico signor di quella terra:
Palagano e Moccogno e Castrignano
Guidava e quei di Santa Giulia, in guerra.
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro all'insegna d'una barca a vela;
E cantando venian la fa-li-le-la.

LXVII

Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in sul mattino,
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino,
Avea dipinto addormentato Amore;
E Medola reggeva, Montefiorino,
Mursiano e Rubbian, Massa e Rovello,
Vedriola, e dell'Oche il gran Castello.

LXVIII

Di giavellotti armati e giannettoni,
Di panciere e di targhe eran costoro,
Con martingale e certi lor saioni,
Che chiamavano i sassi a concistoro.
Sotto le scarpe avean tanti sacconi,
Che pareva il campo d'Agramente moro,
Che in zoccoli marciasse a lume spento:
E non erano più che cinquecento.

LXII

Eran mille fra tutti: e dopo loro
Venia una gente indomita e silvestra;
San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpestra
Dove sparge il Dragone arena d'oro
A sinistra, e 'l Panaro à il fonte a destra;
Redonelato e Pelago e la Pieve,
e Sant'Andrea che padre è della neve;

LXIII

Fiumalbo e Bucasol terre del vento,
Magrignan, Montecreto e Cestellino.
Esser potean da mille e quattrocento
Gl'inculti abitator dell'Appennino,
Appennin c'alza sì la fronte e 'l mento
A vagheggiar il ciel quindi vicino,
che le selve del crin nevoso e folte
servon di scopa alle stellate volte.

LXIV

Tutti a piedi venian cogli stivali,
Armati di balestre e martinelle
Che facevano colpi aspri e mortali,
E passavno i giacchi e le rotelle:
Pelliccioni di lupi e di cinghiali
Eran le vesti loro pompose e belle:
Spadacce al fianco avevano e stocchi antichi,
E cappellini in testa e pappafichi.

LXV

Ma chi fu il duce dell'alpina schiera?
Fu Ramberto Balugola il feroce,
Che portava un fanciul nella bandiera,
Ch'insultava un Giudeo con viso atroce.
Con armatura rugginosa e nera,



La buca delle lettere

La Luna nuova
Via Palazzo Pierotti 4/a
41046 Palagano (MO)

Italy

Fax: 0536/96.15.21

Tel.: 0536/96.16.21

e-mail: redazione@luna-nuova.it

Non verranno
pubblicate lettere anonime

E questa volta te lo devo proprio dire...

Caro FC,
come ogni tanto succede, riesci sempre a pubblicare un articolo con un pizzico di veleno all'interno e quando non succede è perché non scrivi nulla.

Vorrei riferirmi all'articolo pubblicato sulla Luna Nuova, uscita a maggio, intitolato: la primavera nella "Terra di Mezzo". Intanto chiamerei terra di mezzo il posto dove probabilmente vivi tu da tempo, in quanto per sapere se le persone parlano e discutono dei problemi e dei fatti da te citati, bisogna viverci a contatto in ogni occasione, mercati piazze, bar, ecc...

Il fatto, poi, che la gente di qui viva in modo tranquillo, non credo sia una colpa, anzi, specialmente nel mondo frenetico che abbiamo intorno.

Riguardo all'anniversario del 25 Aprile, che tu citi nell'articolo quasi accusando coloro che non lo hanno festeggiato a dovere, spero non sia motivo di interesse economico, riguardante l'attività che tu probabilmente stai intraprendendo o cerchi di svolgere in questo momento.

Il ricordo del sacrificio umano verificatosi in quei terribili mesi, che hanno portato poi alla liberazione del 25 Aprile, è ben vivo in tutte le persone che lo hanno vissuto direttamente, ne citerò una a caso, ma a me molto vicina, mio padre.

All'età di 11 anni con i suoi 3 fratelli, ha perso "suo" padre (mio nonno per te che leggi) di 34 anni nell'eccidio di Monchio, Costrignano, Susano e Savoniero, causa una raffica di mitraglia nei pressi di Lama di Monchio; il ricordo che porta è ben chiaro nella sua mente, ogni giorno, non solo il 25 Aprile o il 18 marzo giorno della strage, credo comunque, e lo crede anche mio padre, che quella medaglia, sempre citata nel tuo articolo, posta sullo stendardo del Comune, sia motivo di orgoglio per i più giovani e patriottismo per coloro che se la sono meritata. Penso quindi che i nostri padri e tutti coloro che hanno sofferto e combattuto per la libertà non si sentano nella "tua terra di mezzo" e che festeggino il 25 Aprile tutti i giorni che vivono da persone libere!

P.S.

Senza offesa... (vecchio spazio su "la Luna nuova" dove tu un tempo scrivevi).

Romano Caminati
Consigliere del comune di Palagano

Risponde Fabrizio Carponi

Caro RC,
ci vuole anche qualcuno che metta un po' di "sale", altrimenti con tutti gli articoli "buonisti" di questo giornale sembra davvero che Palagano sia il paradiso terrestre.

Sale e non veleno come dici tu perché non credo che sia veleno il cercare di scuotere una comunità che io ritengo troppo chiusa in se stessa.

Inoltre non mi risulta che piazze, mercati e bar siano gli unici luoghi di aggregazione o dove si ha il polso della comunità; ce ne sono anche altri.

Questo un consigliere comunale lo dovrebbe sapere, dovrebbe anche sapere che esistono più livelli e che la comunità locale si deve rapportare anche con tutto il territorio che la circonda e per fare questo i momenti e le occasioni sono molti.

Sarà anche vero che io non frequento molto i luoghi da te citati, cerco di essere però a tutti quei momenti di incontro, a vari livelli (economico, culturale, sociale), che il territorio offre partecipando attivamente a parecchi progetti.

A questi incontri, ahimè, noto quasi sempre l'assenza tua e di buona parte degli amministratori di Palagano, forse come te troppo occupati tra bar, piazze e mercati....

Senza offesa...

I miracoli

Rileggendo l'articolo di fondo di Gabriele Monti, pubblicato sul numero di dicembre 2004, "Vento del nord", facevo delle riflessioni circa l'impegno doveroso da parte nostra, di cercare di capire chi scrive e quello che vuole tentare di trasmettere, anche se solo attraverso la visione di un film o il racconto di un avvenimento vissuto in prima persona.

Dico questo perché desidero anch'io trasmettere il mio punto di vista su un argomento, alle volte molto discusso, e che riguarda proprio i "miracoli", non sotto l'aspetto "credere o non credere", per me molto riduttivo, bensì dal punto di vista delle conoscenze acquisite nel corso della propria esistenza.

I fatti, le situazioni che si prospettano nel momento in cui avvengono, non sono solo inerenti alla "fede", quindi l'appartenenza ad un tipo di religione, ma dimostrano una pre-

sa di coscienza ed una grande volontà d'animo, dovuta a situazioni diversissime e a condizioni particolari dello spirito.

La nostra mente è la più grande risorsa di cui disponiamo per affrontare la vita; il vero dono che ci ha fornito la Natura e che ci distingue nettamente da tutti gli altri esseri viventi. E' l'unica vera ricchezza che non ci abbandona mai: dobbiamo però coltivarla continuamente attraverso i tanti "come e perchè" della nostra esistenza: lo studio, le riflessioni, le conoscenze e la fiducia in noi stessi, con coraggio e determinazione.

Dovremmo sempre conservare l'umiltà di riconoscere i nostri limiti ed anche i nostri errori: è l'unica via per migliorarci.

Avremo sempre mille occasioni per imparare durante tutto il corso della vita; dobbiamo sforzarci di comprendere i nostri simili e mantenere buone relazioni anche con quelli che professano idee diverse dalle nostre. Questa è "partecipazione".

Ricollegandomi al discorso sui miracoli, il mio pensiero è scaturito dalla visione di un film su "Bernadette" e sull'apparizione della Madonna di Lourdes. In breve si tratta della dimostrazione di un docente universitario in un'aula dell'università e davanti ad un folto gruppo di medici dopo una sua personale affermazione che "non esistono miracoli".

Difatti lui si presenta con una persona paralizzata e in carrozzella e "fissandola intensamente negli occhi, gli ordina di alzarsi e camminare".

La persona si alza, scende dalla carrozzella e fa qualche passo, poi cade rovinosamente a terra accompagnata da applausi da parte dei presenti.

Lascio a voi le dovute riflessioni e considerazioni.

Comunque, a parere mio, la dimostrazione di "ipnotismo" non aveva niente da vedere con ciò che era accaduto realmente alla compagna di uno dei medici presenti che era clinicamente guarita dalla sua grave malattia conclamata e dimostrata con tutti gli esami clinici in loro possesso. Queste persone si erano recate a Lourdes per incontrare Bernadette e dopo lunghe vicissitudini erano riuscite a parlarle.

"La grande fede della donna" unita alla "partecipazione attiva" di Bernadette, per intercessione della Madonna, avevano fatto sì che venisse sconfitto il male.

Proprio per questi motivi io sono profondamente convinto che l'aspetto spirituale-sentimentale e mentale, riesce molte volte a riportare ordine anche nella materia, cioè in un organismo umano.

Ecco la spiegazione del pensare sempre "in positivo".

Cordiali saluti

**Francesco Discenza
(Milano)**

Vigili del fuoco volontari

Spett. Direzione de **la Luna Nuova**,

Sono un vigile del fuoco volontario che dopo aver letto la

lettera sull'incendio di Boccassuolo, si sente in dovere di dire la sua.

Il 30/04/2005 è stato aperto un distaccamento di vigili del fuoco volontari a Frassinoro tuttora in servizio durante la fine settimana.

Tutto ciò grazie all'impegno della regione Emilia Romagna, Comune di Frassinoro e Comando Provinciale Vigili del Fuoco di Modena.

Tutto questo sarebbe servito a ben poco se non ci fossero stati gli innumerevoli sacrifici, in tempo e fatica, dei 12 volontari.

Difatti noi volontari portiamo, nelle nostre vallate, lo stesso servizio dei colleghi effettivi cittadini ed in più ci occupiamo delle nostre attività quotidiane: ciò talvolta comporta dei sacrifici per gestire entrambe le cose: difatti spesso capita che siamo costretti a fare delle rinunce inerenti a noi stessi.

A tutto questo si aggiunge la continua formazione, iniziata con un corso, a nostro carico, di 120 ore costituito da lezioni pratico-teoriche tenutosi ai comandi di Modena e Bologna.

E nonostante questo siamo il 3° distaccamento volontario della provincia di Modena.

Pensando a tutto questo potete immaginare il mio sdegno leggendo la lettera!

E mi rattristo ancora di più pensando alla scarsa collaborazione da parte della popolazione valligiana a cui si uniscono critiche di cui la lettera a cui rispondo è una prova! E' facile criticare senza collaborare a migliorare la situazione!

Difatti il comando provinciale di Modena sarebbe ben felice di aprire nuovi distaccamenti volontari ma mancano le persone che collaborino attivamente, come volontari, e soprattutto il sostegno della popolazione e degli enti locali. Auspicando che presto si sviluppi una mentalità come in Trentino e nella provincia di Belluno, dove ogni singolo e sperduto comune montano ha il suo distaccamento volontario porgo distinti saluti.

Resto a vostra disposizione per qualsiasi chiarimento se qualcuno volesse seguire il mio esempio mettendosi a servizio della comunità.

**Un vigile del fuoco volontario
(Frassinoro)**

Piercing, tatuaggi, ... rutti e scorregge... !

Nell'agosto 2004 vennero affissi in Val Dragone volantini e manifesti che così recitavano: "Sabato sera, presso il pub... di Farneta, grande serata con gara di rutti e scorregge" (sic!).

Non voglio atteggiarmi a moralista, nè mi dico scandalizzato, tuttavia, dopo aver metabolizzato il fatto ed averne a più riprese riflettuto, ne ho ricavato alcune considerazioni. Normalmente riteniamo fortunati tutti coloro che non hanno problemi come balbuzie, gozzo, labbro leporino, denti cavallini, mascella rigida, ecc..., così come altrettanto for-

tunati sono tutti coloro che non hanno la cute piena di nei, che a volte possono trasformarsi in mortali melanomi: ecco perché mi sembra autolesionismo puro l'atteggiamento di chi si riempie di tatuaggi o si applica piercing su tutto il corpo con gravi pericoli di infezioni.

Sono anche abbastanza perplesso nei confronti di coloro che pensano di divertirsi esaltando le manifestazioni più intime e retrive del nostro corpo come rutti e scorregge: forse il galateo classico è decaduto, ma la civiltà e la decenza sono tuttora concetti assoluti.

Non so chi abbia vinto la gara del rutto più sonoro o del peto più puzzolente, ma desidererei vivamente conoscere il grado di divertimento e di intima soddisfazione raggiunto dai partecipanti.

Da sempre la spiritualità e l'aspirazione dell'uomo si sono alimentate del bello, di musica, pittura, poesia, di vacanze nella natura incontaminata, di paesaggi, tramonti, suoni, colori...

Tutto ciò non ha più valore, forse, imperversando il turpiloquio e la volgarità che vorrebbero far passare per anticonformismo e modernità.

No, non può essere così!

Cara Luna, concludendo la mia riflessione penso che piercing, tatuaggi e comportamenti conseguenti ci portino sulla china irreversibile della desensibilizzazione e della bestialità.

**Bruno Ricchi
(Palagano)**

Chiedo un chiarimento

Non è mia abitudine scrivere lettere aperte, ma ho sentito un'affermazione che mi ha lasciata abbastanza sbalordita, perciò vorrei che le persone interessate (i medici di famiglia) confermassero, o smentissero se è il caso, tale affermazione, spiegandone le motivazioni non solo a me, ma a tutti quelli che sono perplessi come me, e sono tanti.

Il problema è questo: quando ci rechiamo dal medico (fortunatamente non è il mio caso, ma piuttosto quello di tante persone anziane, pensionate e malate) spesso lo troviamo restio a prescrivere un farmaco, una visita specialistica, un ricovero in ospedale, costringendo spesso i pazienti a pagare le medicine, a ricorrere a visite specialistiche a pagamento (quali tariffe, poveri pensionati!) a rinviare un ricovero in ospedale a quando... potrebbe essere troppo tardi.

Dall'altra parte ho sentito che il medico riceve un premio (non so con precisione se una medaglia o una vacanza premio) se aiuta l'USL a spendere meno di un certo preventivo di spesa.

Ora credo che sia giusto per la nostra salute limitare l'uso dei farmaci, giusto evitare visite, esami e ricoveri quando essi siano sicuramente inutili, ma non riesco ad accettare che eventuali premi siano "pagati" in termini di salute, soldi, ansie e problemi vari da parte di chi, non essendo in buona salute, avrebbe diritto a determinate prestazioni.

Se è necessario che la USL non superi un certo tetto di spesa, credo che il senso di responsabilità dei medici possa essere sufficiente per rispettare le regole.

Sono i bambini che le rispettano solo se c'è un premio. Poi non so che vacanze serene sarebbero a spese dei malati. Non me ne vogliate, cari medici, ma gradirei una spiegazione per me e per quanti, come me, ritengono che questo sistema di limitazione della spesa sia a dir poco intollerabile.

Distinti saluti

**Angela Maffoni
(Palagano)**

Risponde Davide Bettuzzi,
medico di medicina generale

*Cara Angela,
in parte ciò che affermi corrisponde alla verità. Ma i termini sono un po' diversi.*

Ogni anno la regione programma un determinato tetto di spesa sanitaria in modo da mantenere o migliorare i livelli di assistenza raggiunti tenendo conto delle risorse economiche disponibili.

I medici di medicina generale sono una delle voci importanti nella spesa sanitaria attraverso le proprie prescrizioni (proprie o indotte da altri, ad esempio specialisti, ospedale...) e sono per questo controllati.

"Il premio" per i medici di medicina generale di cui parli nella tua lettera è consistito in una somma di denaro, stanziata negli ultimi due anni, che viene ripartita tra i medici di un certo ambito territoriale qualora non siano stati superati, in quell'anno, gli obiettivi di spesa definiti dalla Regione. La riscossione di questa somma (nel mio caso, nel 2004, è stata di circa 350 euro) è vincolata al fatto di essere utilizzata nell'acquisto di materiale o attrezzature per il miglioramento della propria attività lavorativa (da dimostrare con l'invio al distretto sanitario di una copia delle fatture di acquisto).

Sono perfettamente d'accordo che si possa discutere sull'opportunità o meno di un meccanismo come questo e che tu abbia ragione quando affermi che "il senso di responsabilità dei medici possa essere sufficiente per rispettare le regole".

Penso anche che questo "premio" non sia un elemento determinante nell'indurre un medico a prescrivere di meno e soprattutto a non prescrivere ciò che si deve, quindi a praticare una cattiva medicina.

L'attività e le decisioni di un medico devono sempre riferirsi alla pratica della buona medicina, l'agire deve essere secondo scienza e coscienza.

Ogni medico è portatore di questa responsabilità.

Devo anche prendere atto che spesso vengono chieste al proprio medico (ad esempio in seguito ad informazioni non corrette riportate dai giornali, dai media, da consigli di amici...) prestazioni che sono improprie e senza utilità.

La mia esperienza mi insegna che spiegando bene le cose alla fine la gran parte delle persone comprende e si evitano sprechi.

Le risorse ci sono ma vanno usate correttamente.

I màt j àn fàt `d la via... I palaganesi hanno progredito...

(PARTE SECONDA)

A vl'áva dét ch'é 'gh n'éra ancór 'na scórta,
 Adès a's fàm àn indré, ch'é vén é bèl ,
 Quand a Palàghen a gh'àven sùl la butéga a Mundsèl:
 I vendiven al tabàc, u sàl e la pàsta
 E per Palàghen l'éra a basta!
 Quàst ù risaliva ai Anni Trenta
 Duv' a Palàghen ù's manghiàva dla gràn pulénta:
 E a sàm estä tirä sö nüäter ragàc
 Cun pulenta ed castégn, làt e castagnàc.
 Incò cun é món d mudéren e tóta la só sciénza
 J én damànd nüäter cun la nòstra pulénta!
 Ma turnàn a Cà 'd Bérti, ch'é gh'éra un' ustarijina,
 L'éra gestida da Bentùn e la Marjina
 I tiràvn' avànti a 'na quàic manéra,
 I féven quèl ch'al dé ch' gh'éra la féra
 A la dmànga ù's fermàva quaicdün d'i pö luntàn
 I tulivn un mzìn cun un pcùn 'd pän
 Un pcùn 'd pän e dù fàt ed salàm
 E in quàst é gh'éra tött u só guadàgn.
 E gh'éra ànc Sisto d'u Róss la sö in t'la via
 É gh' äva ànca lü la só ustarià.
 E fö dòp quàic àn ch'a l'impruvìs l'arivò cùma 'na sbérta
 Palàghn é cuminciò l'éra mudérna:
 É fö dòp guèra ch'l'arivò quàic suldìn
 Pavlìn d'Aravèchia l'avré u só "Ghinghìn"
 E pò a la svélta
 I avrén é bàr dét "ed la Gélsa".
 Quij d'i Cünter e dla Marìa
 I avrén l'albérg cun l'ustarià.
 I s'éren fàt töch inlüsüùn
 I Ranöci i avrén u só "Dragùn"
 E pó i Pini lóng la via
 J avrén ànca lür la Pizerìa.
 Pavlìn d'Aravèchia là dàgli escöl
 L' äva avért un'ätr'albérg növ.
 I lavuràven póc, i févn un quàic nòz,
 Ma per Palàghen j érn un pó in tròp!
 Ma Suor Imélde l' äva avért l'Istitüt
 Cun tänc unür e cun l'escöl fin al süperiür!
 I Päder la sö, ch'i i chiamàvn i "Frä",
 J även da gnìr föra già lavreà!
 I pensàven che quàst é föss 'na cücàgna
 E che i ragàc i stüdiàsen töch in muntàgna!
 I prém témp i gniven d'intürn e fin da Mcógn
 Ma dòp quàic àn l'andé a fnìr tött in t'un bógn
 Perché i stüdént e i vilegiànt quàst é'n és sà
 Per cós a i preferiven la cità!
 Acsé i albérg e i ristorànt a pensàva spàss
 Che i arén fàt töch la fin d'i castégn sàc!

Vi avevo avvisato che ne avevo ancora un bel po',
 Adesso andiamo indietro, che viene il bello,
 Quando a Palagano avevamo solo la bottega di Monticello:
 Vendevano il tabacco, il sale e la pasta
 E per Palagano era abbastanza!
 Ciò risaliva agli Anni '30
 In cui a Palagano si mangiava solo polenta:
 E noi ragazzi siamo stati cresciuti
 Con polenta di castagne, latte e castagnaccio.
 Oggi, col mondo moderno e tutta la sua scienza
 Sono come eravamo noi con la nostra polenta!
 Ma torniamo a Casa Berti, dove c'era una piccola osteria,
 Gestita da Benedetto e dalla Maria.
 Tiravano avanti alla meglio,
 Facevano qualcosa il giorno della fiera
 Alla domenica si fermava qualcuno dei più lontani
 E prendeva un mezzo litro di vino e un po' di pane,
 Un po' di pane e due fette di salame
 E in ciò stava tutto il loro guadagno.
 C'era anche Sisto Salvatori lassù sulla provinciale,
 Aveva anche lui la sua osteria.
 Fu dopo qualche anno che all'improvviso giunse come di botto
 L'era moderna a Palagano:
 E fu dopo la guerra, quando arrivò qualche soldo,
 Che Paolo Facchini aprì il suo "Ghinghino".
 Poi in fretta,
 Aprirono il bar detto "della Gelsa".
 I Contri
 Aprirono l'albergo con l'osteria.
 Si erano tutti illusi
 E anche i Ranucci aprirono il loro "Dragone",
 Poi i Pini, sulla strada,
 Aprirono anche loro la Pizzeria.
 Paolo Facchini, presso le scuole,
 Aveva aperto un altro albergo nuovo.
 Lavoravano poco, facevano qualche nozze,
 Ma per Palagano erano un po' in troppi!
 Ma Suor Imelde Ranucci aveva aperto l'Istituto
 Con tanto onore e con scuole fino alle superiori!
 I Padri Dehoniani, che venivano chiamati "Fratì", lassù,
 Pareva che sfornassero ragazzi già laureati!
 Pensavano che questa fosse una buona opportunità,
 E che i ragazzi studiassero tutti in montagna!
 I primi tempi venivano dai dintorni, anche da Mocogno,
 Ma dopo qualche anno tutto finì negativamente
 Perché gli studenti e i villeggianti, non si sa
 Per quale motivo preferissero la città...
 Così pensavo spesso che gli alberghi e i ristoranti
 Avrebbero fatto tutti una brutta fine!

<p>I s'éren töch inlüs, quàst ù's sà: I pensàven che Palàghen al gnésa 'na cità! Invéci bsùgnàva ascultàr i vèch da ché indré Ch'i givèn 'd guardär in duv'és màtt i pé, Ed n'ascultär mia tròp la propagànda Ma 'd fär é pàs lòngh cùma la gàmba! A'n pensàsi che cun quàst u sia fnì i Palaganés, Perché in risérva a gh'abiàm àter surprés, E surprés in abundänza: Pensä éch bräv ragàc a gh'abiàm per l'ambulänza! J én bräv e i s'é'n fàt unùr: Per l'ambulänza j én d'i profesùr! J én töch volontàri ch'i s'é'n méss insàm E nüäter a gh'sàm ubligä finch' a campàm! Pò a gh'abiàm Otàvio ch'l'é un òm in gàmba É tén in pé é Còr e pò änc la Bända! I nòster bräv Ciacciäi ogni tänt i fän quèl: Ùltra i ciàc i gh' giüntn änc el tigèl. Adès a j ò fnì pròpria davéra Speràm ch'végna föra quèl in primavéra!</p>	<p>Si erano tutti illusi, questo si sa: Pensavano che Palagano diventasse una città! Invece bisognava ascoltare i vecchi di un tempo Che dicevano di guardare dove si appoggia il piede, E di non ascoltare troppe chiacchiere, Ma fare il passo lungo come la gamba! Non pensate che con questo siano finiti i Palaganesi, Perché vi riserviamo altre sorprese, E sorprese in abbondanza: Pensate che bravi ragazzi che abbiamo per l'ambulanza! Sono bravi e si sono fatti onore: Per il loro servizio sono dei professionisti! Sono tutti volontari che collaborano E noi dobbiamo loro tanta riconoscenza! Poi abbiamo Ottavio che è un uomo in gamba: Dirige il Coro e anche la Banda! I nostri bravi Ciacciäi ogni tanto fanno qualcosa: Oltre i ciacci, fanno anche le crescentine! Adesso ho davvero finito, Speriamo che esca qualcosa fra qualche tempo!</p>
--	---

**Un anziano lettore
che desidera restare anonimo**

Lo sapevate che...

di Irene Bartolai

L'abitudine di dare dei soprannomi alle persone è antichissima: potevano derivare dai mestieri, dalle abitudini, dal luogo di appartenenza, dall'aspetto, potevano essere bonari, ma anche critici ed a volta quasi crudeli.

Nella nostra valle i soprannomi, diffusissimi, non si usavano solo per le singole persone, ma anche per gli abitanti di un intero paese. Sono riuscita a recuperarne alcuni, sarebbe interessante scoprirne altri e fare una specie di quadro per i nostri nipoti.

Spero non si offenderà nessuno se, per qualche borgata, i soprannomi indicavano dei loro difetti, ma penso che sia acqua passata, ora è storia che fa solo sorridere.

In ordine alfabetico:

BOCCASSUOLO	TOC	tacchini
CARGEDOLO	GAVAA	paletta della cenere
CASOLA	PUNTREAU	punteruoli (dei calzolari)
FRASSINORO	BIRR	sbirri o esattori delle tasse
	BRUJ	bruchi mangiatori di frutta acerba
LAGO	GUJARUN	aventi uno o più gozzi
MEDOLA	MEAUMEAU	modo molto stretto di parlate
PALAGANO	MATT	matti
SASSATELLA	TAMISCIA	?
SASSO	GATT	gatti
VITRIOLA	BALARIN	ballerini
	CAPLAI	presenza di una fabbrica di cappelli

Il mio elenco, purtroppo, finisce qui.

La tragedia di Palneca

"O malaugurate corse montagne, né pioggia, né rugiada più scenda sopra di voi, chè nell'insidia avete tratto i nostri giovani forti e vigorosi. Lontana sia sempre da voi la scure della nostra valle che pur di tante foreste vi ha spogliato". Con queste dure parole don Lunardi concluse il toccante racconto scritto sulla morte di dodici boscaioli della propria parrocchia, all'indomani della tragedia di Palneca, nella Foresta Verde della Corsica, avvenuta il giorno 8 febbraio 1927. Anni orsono, frugando in un archivio, mi capitò tra le mani proprio lo scritto in questione che propongo nella sua forma integrale per i lettori della "Luna" (escluse sia le foto delle vittime sia quelle dei sopravvissuti che sono di scarsa qualità). È la storia drammatica di venti lavoratori della val Dragone, tutti del casolare di Pian degli Ontani a Piandelagotti, emigranti stagionali boscaioli, dodici dei quali, non faranno mai più ritorno al paese natale.

Aldo Magnoni

don Lunardi

In memoria degli operai di Piandelagotti periti nel disastro della foresta verde 8 febbraio 1927

Lamberti Alberto, anni 19
Fontana Gaspero, anni 65, padre di
Fontana Antonio, anni 20
Lamberti Ernesto, anni 27, cognato di
Fontana Pasquale, anni 27
Lamberti Angelo, anni 23
Lamberti Pietro, anni 17, fratello di
Lamberti Leopoldo, anni 16
Zanni Pietro, anni 22
Lamberti Amedeo, anni 24
Lamberti Paolo, anni 48, cognato di
Vignaroli Pietro, anni 36



Corsica. Palneca, "Foresta verde"

La foresta verde

Chi partendo da Zicavo, cantone corso in provincia d'Aiaccio, prende lo stradale che oltrepassato Cozzano, lascia sulla sinistra Ciamannacce e Palneca, per poi a lunghe e serpeggianti giravolte attraversare l'alta valle del Taravo ed entrare, passata la foce, nelle opposte de' Ghisoni e Boco gnano, resta ammirato, volgendo lo sguardo a N.E., alla vista di una smisurata foresta che per centinaia di Km. Adorna di faggi e di conifere secolari quell'alpestre regione.

Nella parte più bassa, l'abete dalle verdi foglie aciculari, fissando le sue radici in un terreno ricco di materiali organici, vi trova il modo di procurarsi un facile sviluppo e di fare sfoggio di una lussureggiante vegetazione. Più su, il larice dalle smisurate altezze, s'erge

del confratello ancor più maestoso, esponendo alla violenza dei venti mediterranei, che ne fanno comodo trastullo, la sua chioma piramidale. Degli altri più rude, il faggio selvatico, l'amico dei nostri monti, sugli ultimi confini della flora arborea sfidando i rigori invernali e le più furiose burrasche, s'arrampica audace per le scoscese rupi fino alle estreme altezze che cede o alle verdi praterie, domini incontrastati dell'umile cervino, o alle brulle scogliere accessibili soltanto ai ferigni avvoltoi. Questa vasta regione boscosa che da circa 800 m. d'altitudine si eleva sin quasi ai 2000, è la Foresta Verde. Malaugurata foresta, fin qui nota solo all'industriale che v'ha gettato su l'occhio avido di guadagno e all'infelice boscaiolo che il bisogno della vita v'ha spinto, ma ora addivenuta purtroppo

po funestamente famosa pel grande disastro di cui è stata impassibile testimone e che è costato la vita a dodici disgraziati lavoratori di Piandelagotti, ridente paesello dell'alta valle del Dragone nell'Appennino modenese.

Necessità d'emigrare

È noto come la nostra popolazione montana, costrettavi da una dura necessità, alla quale non s'è trovato ancora il modo di riparare, debba periodicamente emigrare. Il caro costo della vita, le condizioni di miseria, la relativa gravezza delle imposte, la mancanza di lavoro retributivo nella nostra regione, l'insufficiente grado di produttività del terreno, fanno sì che per campare la vita si debba andare a cercare pane e lavoro dove pane e lavoro è possibile trovare. E da bravi figli del

dovere vanno gli operai nostri, vanno sempre, vanno ogni anno finchè arride salute, finchè reggono le forze, finchè novelle braccia robuste non vengono a sostituire quelle già logore e rifinite abbisognose ormai di legittimo riposo.

Corsica e Sardegna, abituali luoghi d'emigrazione

Quando, risalendo indietro di mezzo secolo, le condizioni economiche della nostra valle, erano delle attuali più infelici (l'America à sollevato tante miserie) non si conoscevano che la Corsica e la Sardegna quali fonti di lavoro e di guadagno, ma più tardi si scoprirono altre vie più remunerative ed ora, si può dire che non ci sono più Oceani dai nostri operai insolcati, non ci sono più terre che non conoscano o la scure del nostro boscaiolo o la mazza del nostro minatore. La Francia, la Germania, l'Africa, le Americhe e per fino il lontano Arcipelago australiano è percorso dai nostri lavoratori i quali ovunque tengono alto il nome e l'onore dell'operaio italiano. Però il vero ed abituale teatro di lavoro è sempre stato ed è tuttora il territorio delle due isole mediterranee, sia per la secolare consuetudine, sia per l'alto apprezzamento e l'attiva ricerca che là si fa degli uomini nostri, sia ancora per la relativa vicinanza dei luoghi che permette minori spese di viaggio e più facile ritorno in patria all'epoca degli agricoli lavori primaverili. Perché, vedete, i nostri lavoratori non sono solamente e semplicemente operai, ma sono anche agricoltori. Tutti attorno alla modesta casetta che nella tranquillità e nella pace alberga la famiglia, ànno un piccolo campicello che coltivano a cereali o a foraggi e al quale consacrano le loro cure estive e autunnali. Minimo è il suo grado di fertilità, da non compensare le fatiche del lavoro che richiede, ma tanta è l'affezione che gli portano che lo curano come se fosse della famiglia il provvidenziale sostegno. Invece il sostegno è tutto là in quelle braccia forti ed operose le quali, abbisognose di vita longeva, guai se anzi tempo s'infrangono.

Organizzazione del lavoro

Allora che le foglie dei primi geli ingiallite, staccandosi dal ramicello che loro diede la vita, cadono mollemente sull'erba e sopra vi si stendono in soffice strato, quasi per difenderla dalla neve



Emigrati boscaioli.

che le pungenti brezze mattutine annunziano vicine, un caposquadra fra i più esperti e vecchi conoscitori di luoghi, di foreste e di persone, s'appresta a cercare per sé e per gli altri il necessario lavoro invernale. Conosciuto dai grandi assuntori di lavori, che bene spesso si prendono essi stessi la cura di venire a lui fin qui per le opportune trattative, con loro per bene stabilisce tutte le modalità del contratto: genere di lavoro, località, rifornimento e costo dei viveri, entità e tempo di pagamento etc. Fissate tutte queste cose, non resta che fare gli ultimi preparativi e attendere il giorno della partenza. Questa ordinariamente avviene nella prima metà di novembre. Allora dato l'addio ai parenti e agli amici in fila indiana, portando sulle spalle un fagotto che contiene pochi panni e gli istrumenti del mestiere, si vedono salire taciturni e a capo chino l'erta appennina, seguendo il sentiero che loro accorcia la via alla stazione ferroviaria più vicina. Di là il treno li porta veloce al porto d'imbarco e il piroscampo sbuffante li approda all'altra sponda, a Bastia, se la Corsica è la meta, per raggiungere poi attraverso a lunghe e tortuose vie il duro campo della lotta invernale. Arrivati, primo pensiero è la costruzione della baracca ove ripararsi dalle intemperie e ove ritemperare durante la notte in un sonno ristoratore le energie disperse nella diuturna attività laboriosa. Fissato d'accordo con l'autorità forestale il luogo di collocazione, la scure comincia tosto la sua opera demolitrice e ben presto sotto i suoi rudi colpi cadono i primi tronchi che trasformati in colonne, in travi e in ta-

vole forniscono pel baraccamento il materiale necessario. Piantate solidamente nel terreno le robuste colonne, vi si posano in senso trasversale le lunghe travi e sopra e tutt' attorno assicurate da chiodi, si fissano le tavole che formano il tetto e le pareti laterali. Questo lavoro richiede circa una diecina di giorni, durante i quali ogni sera o scendono al paese se non è eccessivamente lontano, o ricorrono a qualche cantoniera che eventualmente si trovi nei dintorni, o chiedono benigna accoglienza notturna a qualche ospitale caverna. Finito l'esterno lavoro, si preparano internamente i letti. Noi li chiamiamo così, ma la denominazione è tanto impropria che gli stessi costruttori non hanno il coraggio di usarla e li dicono rapazzuole. Sono cuccette imbottite di secche erbe palustri, larghe mezzo metro e lunghe appena quanto richiede la statura di chi deve adagiarsi. Pare che in questi ultimi tempi le condizioni di notturno riposo siano alquanto migliorate perché è concessa la branda e si fa meno avarizia di spazio. Comunque però non si esce dall'ambito del giaciglio della dura miseria. In mezzo al locale sta il focolare, la cui fiamma, vigile scolta notturna, si offre a cortese fumatrice del freddo, che nonostante il contrasto che gli oppongono i muscoli copiosamente e strettamente incastrati nelle fessure delle sconnesse pareti, tenta spietato continue entrate furtive. Più cortese e più compassionevole il fumo se n'esce tranquillo per un' apposita apertura sulla tettoia, a meno che non trovi contrasto in rabbuffi ventosi che lo ricacciano noio-

so nell'interno del locale. La provvista dei viveri ordinariamente si fa al paese più comodo, che talora dista tre e quattro ore di cammino. Una volta la polenta di frumentone o di castagne, con poco formaggio per companatico era l'ordinario cibo quotidiano, ora si fa uso anche della minestra e al pasto frugale generalmente non manca un bicchiere di vino. Per la preparazione delle vivande viene scelto quello fra i compagni che non offre qualità culinarie che siano in perfetta antitesi con l'arte che gli viene affidata.

Dura vita di sacrificio

La vita di sacrificio che conducono questi disgraziati figli del dovere, ad essa dal bisogno condannati, non è abbastanza compresa ed apprezzata specialmente da chi abituato a vivere nei comodi e nelle agiatezze non può farsene un concetto giusto ed adeguato. Già il distacco e la separazione che ogni anno si rinnova, dal paese natio e dalla famiglia, è causa di dispiacere e di dolore: la lunghezza del viaggio è anch' essa un disagio non indifferente: la vita di lavoro poi porta seco preoccupazioni, privazioni, sofferenze, stenti da farsene un' idea solo chi à avuto la disgrazia di provarli. Durante il giorno sempre là curvi sul lavoro, sia che il sole mostri benigno il suo sguardo, sia che, quasi sdegnato, rifugga, e chiamate a raccolta le dense nubi d' acqua e di neve faccia copioso regalo. Sempre là col pericolo continuo che qualche pianta non segua nella caduta la traiettoria che l'arte boscaiola le assegna e li schiacci sotto il peso del suo tronco colossale. Sempre là colle mani e coi piedi bagnati e intrizziti dal freddo, o a maneggiare la scure, o a tirare la sega dal primo apparire dell' aurora alle ultime penombre crepuscolari, che foriere di più tetra oscurità li richiamano al miserrimo abituro ove avrebbero diritto di trovare un men duro giaciglio da riposare le membra stanche e spossate.

Gloria a te o fiero lavoratore dei boschi.

Tu sei l' orgoglio, tu sei la forza della nazione, che della tua vita laboriosa, onorata, nell' ora dei grandi sacrifici sul tuo forte braccio può fare il più sicuro affidamento. Sorga intanto chi di te mosso a compassione, ti riconosca il diritto a una vita meno misera e meno infelice.

Il grande disastro

L'autunno del 1926 era già da parecchio inoltrato e la neve aveva già fatto le sue prime comparse sulle vette appennine, quando una squadra di venti boscaioli, sotto la guida del caporale Lamberti Francesco, doveva partire per la Corsica e portarsi nella Foresta Verde al taglio dei larici alle dipendenze della Ditta Tollinchi di Aiaccio.

Prima della concessione dei passaporti, che nonostante solleciti sia telegrafici che a mezzo di persone appositamente alla Prefettura inviate, subivano ritardi: poi un'abbondante caduta di neve che chiudeva le strade, e accompagnata da una forte bufera rendeva il valico appennino non solo malagevole, ma anche pericoloso, pareva che, consci di ciò che doveva avvenire, assieme congiurassero perché la partenza non si effettuasse e fosse risparmiato a quella compagnia l'orribile eccidio che l'attendeva. Ma purtroppo vennero i passaporti, purtroppo la robustezza e la forza di volontà dei parenti prevalsero sulla furiosa violenza degli elementi, per loro bene tanto feroci quel giorno, e la partenza avvenne e il giorno 11 dicembre raggiunsero l'alpestre foresta che doveva essere l'altare del loro sacrificio, la loro tomba. Ad un'altezza sul livello del mare di circa 1500 m. nel bel mezzo della foresta annosa si prepararono tosto l'invernale rifugio a 3 km. e mezzo dalla più vicina abitazione "Lo Scrivano" e a 6 km. dal più vicino paese "Palneca". A poca distanza dal costruito ricovero s'ergono al cielo alcuni larici maestosi; si sa che costituiscono un grave pericolo, perché un vento impetuoso (e il vento corso è noto per la sua violenza) li può rovesciare sul misero tugurio, ma non portano il contrassegno di loro condanna, e non è lecito tagliarli. Si cerca di far persuase le guardie forestali della opportunità, della necessità di togliere quel pericolo, motivo di continua trepidazione, ma esse sono inflessibili e minacciano di espellere tutti dal bosco se alcuno s'azzarda di abbattere quelle piante. Rassegnati, s'affidano alla provvidenza di Dio. Alla fine di gennaio, nonostante che la stagione si sia costantemente tenuta cattiva e che d'acqua e di neve non sia stato avaro il cielo, una buona parte del lavoro è stata compiuta, e numerose piante giacciono distese sul bianco suolo, recise dalla tagliente accet-

ta dei boscaioli. Ma ormai la neve che quasi ogni giorno s'ammucchia in novelli strati sul suolo, à raggiunta un'altezza tale che il taglio a norma delle leggi forestali si è reso impossibile. Già uno degli operai, anche per sopravvenuta indisposizione (oh fortunata indisposizione), ma soprattutto perché seccato dalla perfida stagione, à abbandonato il bosco, ed è ritornato alla famiglia. Gli altri, considerata l'inopportunità di restarsene lassù inoperosi, pensano di chiedere al padrone di essere trasferiti in località più bassa, ove la mancanza o almeno la minore abbondanza di neve permettesse loro di lavorare. La domenica 6 di febbraio partono quindi il caposquadra Lamberti e l'operaio Zanni Rinaldo e si portano a Cozzano di dove telegrafano pel trasferimento al padrone che risiede a S. Maria Siche. La risposta, non si fa attendere a lungo, essendo affermativa, lieti s'accingono a far ritorno alla baracca, a portare ai compagni la buona novella che possono senz'altro lasciare quell'orrida Siberia per recarsi in località più ospitale. Fortuna vuole che lungo il percorso s'incontrino in un amico il quale li invita a fermarsi in casa sua. Le insistenze sono così vive e così cordiali che devono cedere e rimettere la partenza al mattino seguente. Ma al mattino seguente nevicava a dirotto, si intuisce che su in alto infuria la bufera: mettersi in viaggio, se anche possibile, non sarebbe prudente. Attendono ancora sperando che il mal tempo conceda un po' di tregua. Mentre in casa amica passano la giornata in lieta conversazione, lassù alla foresta, i compagni, prigionieri della neve, stanno raccolti nell'oscuro e ristretto locale attorno al fiammeggiante fuoco, il quale non facendo risparmio di legna, di cui c'è larga dovizia, disimpegna in un tempo il duplice ufficio di fornitore di luce e di calore. Ad ora piuttosto tarda si sdraiano sulle brande, un pensiero a Dio e alla famiglia e s'abbandonano al sonno. Fuori intanto la neve continua a scendere in gran copia, portata lontano dal vento che comincia a farsi piuttosto impetuoso, senza però destare soverchia impressione. Verso le 3,30 del martedì 8 di febbraio, improvvisamente si scatena, rapido come la folgore, un terribile e furibondo ciclone accompagnato dal rombo feroce del tuono e dai lampi frequenti e paurosi che rompono il buio tetro della



Corsica, Antica immagine di Gozzano

triste notte. Tutto a un tratto s'ode uno strepitoso fragore, e una pianta enorme, spezzata dal turbine spaventoso, si rovescia sulla misera baracca che resta sepolta, squartata, schiacciata. Come avvenisse non è facile intuirlo, ma uno dei disgraziati abitatori di quel tugurio, certo Stefani Giuseppe, da una potente forza viene lanciato lontano colla sua branda (trovata poi a 30 metri di distanza) restando sbalordito sì, ma incolume sulla neve. Brancolando nel buio e valendosi dei bagliori dei lampi, ritorna verso la baracca e scorta ivi la colossale pianta che preme sul povero rifugio, intuisce lo spaventevole disastro e cade accasciato dal dolore.

Ma richiamato dalle grida affannose dei compagni che invocano soccorso, si rialza, raccoglie tutte le sue forze e si pone all'opera di salvataggio. Dopo intenso e faticoso lavoro riesce a scoprire un compagno: Vignaroli Domenico. Anch'egli è miracolosamente incolume, ma un pesante tronco lo tiene per una gamba avvinto e immobilizzato. Lo Stefani si prova a rimuovere quel peso, ma i suoi sforzi riescono inefficaci. Allora, mentre il prigioniero, sotto l'impressione dello spavento, invoca pietoso una scure che gli recida la gamba e con voce rotta dal pianto chiama, ma invano, il fratello, che morto gli giace vicino, egli, chiamato da altre voci di dolore e di pianto, si prodiga fino allo spasimo per rimuovere il materiale ostruttore e finalmente dopo sforzi inauditi può scavare altri due compagni: Fontana Giuseppe che è ferito ad un braccio e a una gamba e

Lamberti Giuseppe che presenta una larga ferita alla fronte ed è spezzata la clavicola. Anche questi con voce affannosa chiama insistentemente il fratello Ernesto che gli dormiva accanto, ma pur esso tace, chè la morte gli ha tolto colla vita la favella. Ad uno ad uno e a gran voce si chiamano per nome anche tutti gli altri, ma in quel cimitero non c'è più una voce se pur lamentevole che risponda. In preda (è agevole immaginarlo) alla più profonda costernazione, visti inutili ulteriori sforzi di salvataggio, chè troppo colossale e reso impossibile dalle condizioni atmosferiche, è il lavoro che si richiede, liberato il prigioniero dal pesante tronco sulla gamba, risolvono di scendere e ripararsi e a chiamare soccorso al vicino "Scrivano" ove abita una famiglia corsa da loro ben conosciuta. Ma partire in quello stato d'animo e in quelle condizioni atmosferiche pare follia. Il freddo è intensissimo, la bufera seguita ad imperversare furente, la neve attraverso la quale devono per tre Km. e più aprirsi il varco à raggiunto l'altezza di tre, di quattro metri ed essi scalzi e quasi ignudi, perché in quello stato colti dal disastro nel sonno, si trovano in una depressione d'animo che affievolisce, annichila ogni sforzo ed ogni energia. È follia partire, ma restare è follia ancor maggiore; restare vuol dire morire in breve ora di inevitabile assiderazione. Partono quindi e partono carponi, perché non è possibile altro modo d'andare, armate le mani di tavolette per essere un poco meglio sostenuti dalla neve, e solo dopo otto ore di continuo, faticoso cammino (con

quali sofferenze e stenti, specialmente da parte dei feriti, è facile immaginare), raggiungono "Scrivano". Ricevute le più amorevoli cure da quella buona famiglia che con sentimenti di profondo cordoglio à appreso la triste notizia, questa viene presto divulgata ai vicini paesi, ovunque s'organizzano squadre di soccorso. Si vorrebbe salire subito al luogo del disastro (chi sa ci possono essere ancora dei vivi che attendono di essere salvati), ma si trova un ostacolo insormontabile nella bufera che seguita ancora furibonda e nella quantità di neve che ora à raggiunto cinque metri di altezza. Solo al giovedì mattina, concessa dal mal tempo un po' di tregua, è resa possibile l'ascesa. Degli italiani che si trovano al lavoro in quelle località nessuno manca, a loro si aggiungono molti corsi, che feroci nella vendetta, hanno nei casi di dolore un cuor grande e generoso, e più di 300 uomini armati di pali salgono faticosamente l'erta della nefasta foresta. Giungono sul posto verso il mezzodì, ma della baracca non c'è più traccia alcuna. Né è dato sapere con precisione ove sia perché le piante dal ciclone a migliaia divelte, e l'enorme massa di neve che tutto ricopre, ànno cambiato configurazione a quella triste località.

Intensamente, ma senza risultato si lavora per tutto il giovedì; al venerdì mattina finalmente si scopre la sciagurata capanna. Strumenti di morte, due piante enormi vi giacciono sopra e spietate anche s'oppongono a ridare i corpi delle vittime che ivi ànno immolato. A fatica sì, e con sforzi enormi, ma anche quei colossi poderosi vengono rimossi e l'estrazione di cadaveri macabra e dolorosa incomincia. Al sabato mattina ne sono stati disseppelliti dodici, quasi tutti irriconoscibili. Non resta a trovarne che uno solo, un giovanotto di 22 anni a nome Trogi Rocco. Il lavoro prosegue febbrile e alle 11 sotto un mucchio di tavole, anche l'ultimo disgraziato è tolto dal suo sepolcro. Ha le mani e i piedi gelati, è in condizioni estremamente pietose, ma vive ancora. Come si è salvato? Come ha potuto vivere per 56 ore in quella tomba? Racconta egli stesso che ha l'impressione di aver sentito nel sonno un grande fracasso; svegliatosi di improvviso si è sentito premere e quasi schiacciare sulla branda da un peso che gli soprastava.

Chiama i compagni, ma nessuno gli risponde. Sentendosi soffocare, gli sovviene d'aver in tasca un coltello; trova il modo di estrarlo e di tagliare con esso la branda: nel vuoto sottostante un angusto capannello lo protegge e lo salva. Fa sforzi per aprire un varco, ma riescono vani. Passano intanto le lunghe ore e in quella solitudine ristretta ed oscura, in quel silenzio sepolcrale, non sa rendersi conto di ciò che sia avvenuto. Crede che i compagni siano scappati e l'abbiano abbandonato. Invoca l'aiuto del cielo, chiama il babbo e la mamma lontani, poi, colto dalla disperazione, cerca il coltello che gli è stato provvidenziale salvatore, per farne il suo carnefice, recidendosi la gola e affrettando la morte che ormai prevede certa e terribile. Ma non gli riesce più di trovare quell'arma. In un'angoscia atroce spinto e quasi privo di sensi, sente ormai venirgli meno la vita, quando in tempo giunge a salvarlo l'opera delle squadre di soccorso. Finita la pietosa opera di disseppellimento alla quale, degne del maggior elogio, àno assistito parecchie autorità francesi con a capo il Prefetto d'Alaccio che è stato largo di conforto e di coraggio coi poveri superstiti, si procede al trasporto dei cadaveri fino a Gozzano.

Alla domenica mattina nella Chiesa parrocchiale hanno luogo i solenni funerali. Una folla enorme, accorsa dai paesi limitrofi, che porta impressi nel volto i segni del dolore e della costernazione, assiste riverente alla mesta cerimonia. Esperite le esequie di rito, il parroco locale dice belle e commoventi parole; indi fuori della Chiesa, fatte sostare le bare, il Prefetto d'Alaccio pronunzia un commoventissimo discorso che strappa a tutti le lagrime, e vinto egli stesso dalla commozione, stringe affettuosamente la mano ai superstiti che piangono a dirotto. Ma i nostri Consoli di Bastia e d'Alaccio dove sono? Essi soli ignorano l'immane sciagura che Francia e Italia à commosso? Essi soli non sentono il bisogno e il dovere di accorrere al luogo del dolore per portare agli infelici dalla morte risparmiati, una parola di coraggio e di conforto? I poveri morti vengono intanto portati al loro destino, e una mesta croce, simbolo di fede e di dolore, nell'umile cimitero di Cozzano, sormonta il sepolcro ove i loro corpi dormono insieme il sonno della pace.



Corsica, Cimitero di Gozzano dove sono sepolte le spoglie dei boscaioli di Piandelagotti

Una lapide funerea ne porta scolpiti i nomi: Lamberti Ernesto, Lamberti Leopoldo, Lamberti Pietro, Lamberti Alberto, Lamberti Amedeo, Lamberti Paolo, Lamberti Angelo, Fontana Pasquale, Fontana Gaspero, Fontana Antonio, Vignaroli Pietro, Zanni Pietro.

La notizia al paese natio

A Piandelagotti le prime notizie della catastrofe vaghe e laconiche giunsero la domenica 13 febbraio. I giornali accennavano a tempeste di neve furiosamente abbattutesi sulle montagne della Corsica e il Corriere della Sera specificava che nella Foresta Verde 13 operai italiani erano periti sotto il crollo della baracca ove erano rifugiati. Naturalmente questa notizia gettava nell'animo di tutti i paesani un senso di affannosa trepidazione per la sorte dei nostri operai che si sapeva essere al lavoro proprio in quella nefasta foresta; ma restava sempre la speranza che o la notizia fosse infondata o che la triste sorte fosse toccata ad altri disgraziati. Nell'ansia crudele si visse fino al martedì sera quando da S. Maria Siché un telegramma del padrone Tollinchi annunciava il disastro in tutta la sua cruda e terribile realtà. È impossibile descrivere le scene strazianti all'annuncio della notizia fatale. È un pianto a dirotto ed angoscioso che s'ode da ogni parte: genitori che piangono i figli: figli che piangono il padre: spose che piangono i mariti, ed è un pianto affannoso, un pianto straziante, un pianto che lacera il cuore. Nei casolari della desolazione è un continuo accorrere di buone persone per portare una parola di coraggio e di conforto, ma l'amarezza del dolore è così

grande che pare che a coraggio e a conforto non si possa dare ricetta.

Piangete, piangete pure o sventuratissime famiglie, chè di piangere avete ben ragione. Col padre, col figlio, collo sposo avete perduto non solo l'oggetto dei vostri affetti più cari, ma avete perduto anche il vostro sostegno, chi vi provvedeva del necessario pane quotidiano. Chi penserà ora a voi, o infelici genitori, cui nella vecchiaia la triste sorte ha riserbato una sì grande sventura? Chi penserà a voi, o spose sì precocemente vedovate? Chi penserà a voi, o innocenti orfanelli, soli fra tutti cui spunti ancora sulle labbra il sorriso, perché soli inconsci della sciagura che vi ha colpito? O malaugurate corse montagne, né pioggia, né rugiada più scenda sopra di voi, chè nell'insidia avete tratto i nostri giovani forti e vigorosi.

Lontana sia sempre da voi la scure della nostra valle che pur di tante foreste vi ha spogliato. E a voi, o martiri del lavoro e del dovere, il nostro commosso e riverente saluto, per voi la nostra fervida preghiera di pace. Che Iddio benigno ve la conceda nella patria beata e sia generoso di conforto alle vostre famiglie desolate.

I sette superstiti

Stefani Giuseppe, il salvatore; il caposquadra; Lamberti Francesco che nel disastro ha perduto due figli; Fontana Giuseppe; Lamberti Giuseppe che ha perduto nel disastro un fratello e un cognato; Vignaroli Domenico che ha perduto un fratello; Zanni Rinaldo che ha perduto un fratello e Trogi Rocco, anni 22, rimasto sepolto sotto la neve 56 ore.

Antiche dispute sui confini

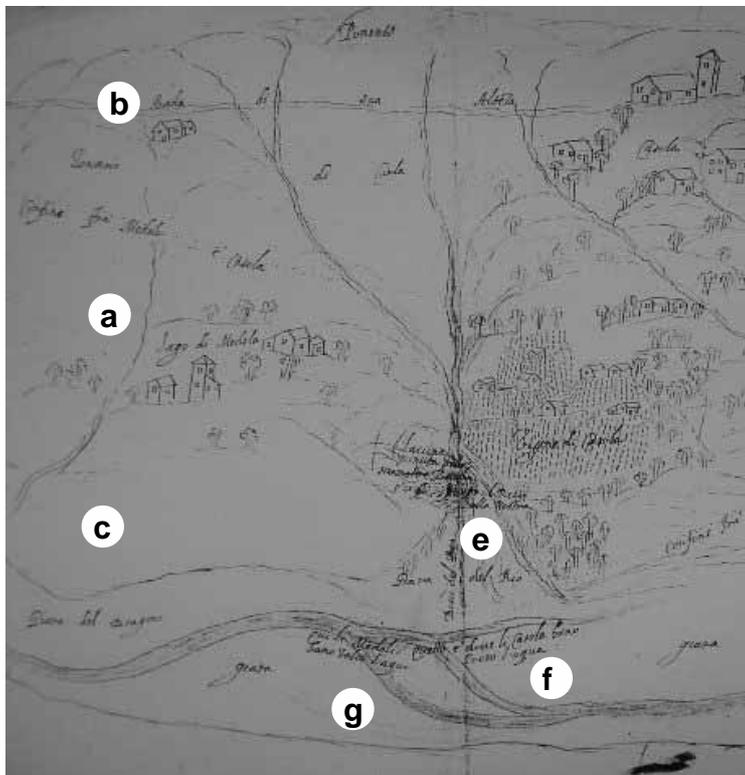
Tra Casola e Medola (Conti Mosti),
di là e di qua dall'acqua

di Chiara Ricchi

Ancora dall' Archivio Rettori dell'ASMo - Podesteria di Rancidoro – trascrivo un interessante documento, cui è allegata la presente mappa esplicativa, su una controversia che vedeva opporsi l'interesse dei "Casoli" e dei "Medoli" in ordine a confini idrografici mutati a causa di una "lavina", cioè di una frana.

Oltre lo specifico della disputa, mi pare assai interessante il disegno della riva sinistra del Dragone e dell'intera area prospiciente Palagano, dove fa capolino, ad esempio, Lago di Medola ("a", sulla mappa) ⁽¹⁾, la 'Strada di Sua Alteza' ("b") - probabilmente la Via Bibulca

- , la Giara del Dragone ("c") (ancora oggi il dialetto conserva moltissime espressioni relative alla ghia/ra ⁽²⁾ e alle dispute di confine ⁽³⁾), il Molino di Casola, oggi scomparso ("d").



1616

9 luglio

Ser.mo Prencipi mio signore et Padrone

Per ubidire al comando di V.A. mi son trasferito col Sig. Podestà di Montefiorino nel luogo controverso con quei di Casola et Vetriola, dove si è veduto che l'acqua del Rio di Guavacqua⁽⁴⁾, quali è il confine tra le giurisdittioni di Montefiorino et Medola, dove esso rio entrando nel fiume Dragone fa larghissima la ghiara⁽⁵⁾, altre volte è scorsa dalla banda⁽⁶⁾ di Medola all'incontro al luogo dove i Casoli fecero à giorni passati la chiusa, allegando essi Casoli, et Vetrioli quello esser l'alveo antico del rio et che esso è il confine, non ostante che l'acqua fora vadi all'altra ripa dalla banda loro, con dire di un ... di lavina scorsa già più suso dietro a quel rio facesse voltar l'acqua à quella parte, soggiungendo anco che gli Casoli havevano anticamente un'altro molino dove hora l'hanno riedificato, quali sempre macinò con l'acqua del fiume senza contraddittorio. Alle quali ragioni per la parte di Medola si è risposto che non solo nel luogo mostrato da loro, ma anco in altri, si vede esser scorsa l'acqua per la ghiara di quel rivo, come avviene in tutti i fiumi, o rivi, dove le ghiare sono larghe come quella, et che non per causa di lavina, ma per occasione di piene et pietre si è mutato il corso dell'acqua di tempo in tempo secondo il costume dei fiumi; anzi

Il Podestà di Medola si reca sul luogo della controversia, cioè al confine tra Montefiorino e Medola (lettera e sulla mappa), dove quelli di Casola hanno sbarrato il Dragone tentando di avvicinarsi l'acqua per il mulino e sostenendo che un tempo il Rio scorreva più a valle e dunque essi avevano solo "ripristinato" l'antico corso e confine (da g a f nella mappa), modifi-

che dopo essersi partito di quel luogo il Sig. Podestà di Montefiorino, in ritornando a casa ha osservato che da ambedue le bande, dove hora sono boschi d'alberi grossi è scorso anticamente il rivo, lasciandovi quantità di pietre, et dalla parte de' Vetrioli si vede anco vestigio d'un antico letto di quel rivo, onde non pare che vi sia ragione di porre in dubio quello, che per chiare decisioni è noto a tutti, cioè che il corso dell'acqua faccia confine, sì come la ragione d'haver macinato un'altro molino con l'acqua del Dragone non mi par tale, che quando il corso moderno del rio sia il confine, possino i Casoli non mostrando altro passar quello à prender l'acqua senza che il dicto S. Conte Cesare Mosti⁽⁷⁾, del cui interesse solo trattandosi, nè concorrendovi quello di altri, non sarei ardito di prendere accomodamento senza scienza et espresso ordine di S.S. et perciò supplico V.A. a scusarmi se in questo non ho potuto riberirla. Et il parer mio quale mi comanda S.M. di dirle è che non possendo i Casoli anco per altre cause assicurarsi di macinar quel lor molino in ogni tempo, senza trovare la giurisdittione di Medola, si dovesse trattarsi col S. Conte cò debiti termini, l'animo del quale non posso credere si trovi almeno dell'honesto, non risguardando a quello che con S... et i suoi sudditi in simile occasione si tratta con sommo rigore di giustizia et intanto essendosi comandato nell'istesso luogo a questi et agli altri sudditi per parte di tutti di non innovar cosa alcuna cesseranno i pericoli di disordini et io con questi medesimi humilissimamente in buona già di tutto li faccio riverenza. Di Rancidoro a dì 9 luglio 1616.

cato da una frana.

Il Podestà di Medola risponde che non è stata una frana, bensì il normale lavoro erosivo del corso d'acqua a spostare il confine, che già più volte anche in passato si è modificato.

Ma l'acqua continua a segnare il confine anche se spostata!

Gli uomini di Casola possono dunque attingere acqua per il loro mulino senza dover obbligatoriamente chiederne permesso al Mosti, che, auspica il Podestà di Medola, si convincerà con un ordine perentorio del Duca.

Di V.A. Serenissima

**Humilissimo et devotissimo suddito et servo
Donnino Gherardini Potestà di Medola**

Note

(1) Questo "Lago di Medola" si riferisce alla attuale borgata "Lago" di Montefiorino. Mi pare non possa essere quel lago, che sarebbe nel letto del Dragone, creato dalla frana di Poggio Medola. Quest'ultima, di grosse dimensioni, lunga 2400 m e della larghezza massima di 900 m, in passato si è mossa numerose volte. La frana si mosse nel 1875, ma non si hanno notizie sui danni provocati. Le uniche tracce rimaste sono alcune croci di legno messe ai lati del movimento, ancora visibili, con chiaro intento propiziatorio. Recentemente la frana si è rimossa nel dicembre 1960, preannunciata dalle lesioni comparse su un edificio di Tolara. Successivamente crollarono 7-8 case dell'abitato e vennero interrotte sia la strada provinciale che quella statale per circa 6 mesi. La frana giunse al Torrente Dragone dove, interrompendone il corso, creò il "Lago di Medola", un lago effimero che successivamente, anche grazie a lavori, si svuotò naturalmente. La descrizione di chi visse quei momenti è di grande paura: vennero distrutte vigne e boschi, 8-10 abitazioni con stalle e furono coinvolte 70 persone. Una grossa sorgente che erogava 40 l/m in magra scomparve. La strada venne riaperta nel maggio successivo, utilizzando anche una ruspa, macchina che fino a quel momento la gente non aveva visto all'opera in quei luoghi. La frana non si è mai stabilizzata definitivamente, come testimoniato da continui interventi, anche recenti, di consolidamento della strada statale.

(2) Alcuni esempi: "in ghia/ra" = nel greto del fiume Dragone; "é 'n savér gnä/nc vultà/r el bò/ch in ghia/ra" = esser buoni a nulla

(3) Valgano ad esempio i detti palaganesi: "Quj 'd Vedriò/la j é/n d'i dzü/rp!" = quelli di Vitriola sono profittatori! (fino alla prima metà del '900 era diffusa a Palagano l'opinione – si dice fondata – che gli abitanti di Vitriola profittassero del lavoro dei palaganesi, ad esempio in occasione di rovinose piene del torrente Dragone, quando venivano accatastati detriti e legna trascinati dall'acqua e, la notte, i vitriolesi furtivamente se ne impossessavano: la mattina, quando i malcapitati palaganesi volevano recuperare quanto raccolto, si vedevano gabbati). O ancora: "Quj 'd Vderiò/la j é/n anti/g anti/g, ma j é/n lä/der cum al furmi/g" (proverbio) = "Gli abitanti di Vitriola sono antichissimi, ma sono ladri come le formiche!".

(4) Il nome di questo ruscello non è ben leggibile

(5) cfr. nota 2

(6) Altra schietta voce popolare, che rimane ad es. nel dialetto: "da 'na ba/nda e da cl' a/tra", o "avé/rt in ba/nda"

(7) Cesare Mosti, quarto Conte di Medola e Rancidoro, Patrizio di Ferrara, Patrizio di Modena, Generale delle milizie di Alfonso III Duca di Modena, Giudice dei Savi nel 1618 e 1623, Governatore della Garfagnana nel 1633.

Storie di confini

di Aldo Magnoni

Nella seconda metà dell' '800, i vecchi confini amministrativi Estensi delle valli del Dolo e del Dragone, non erano rimasti altro che un ricordo. Nuovi distretti amministrativi – o comuni che dir si voglia – avevano rivoluzionato l'antico assetto geografico che aveva retto dal XV secolo con gli otto Comuni della Podesteria di Montefiorino (Vitriola con anche il territorio di Savoniero, Casola, Rubbiano, Frassinoro, Riccovolto, Romanoro, Muschioso, e Morsiano) da una parte, ed il territorio infeudato che comprendeva Medola ed il versante destro del Dragone, dall'altra.

Piandelagotti, entrò a far parte del Comune di Pievepelago, Palagano era adesso un Comune autonomo, Montefiorino e Frassinoro erano ora sede di Comune dopo la ripartizione del territorio della Podesteria ad eccezione di quello di Morsiano, entrato a far parte della Provincia di Reggio Emilia. Già nel 1859, però, il Comune di Pievepelago aveva avuto un ridimensionamento territoriale in val Dragone con Boccassuolo scorporato e aggregato a Montefiorino, per poi passare dopo poco a Palagano. Oltre il crinale invece, nella valle del Pelago, Barigazzo, venne aggregato in quell'anno a Lama Mocogno; Groppo, Castellino e Serpiano, con Riolutato e Castello formarono un nuovo Comune.

Ma, evidentemente, queste nuove distrettuazioni erano nate sotto una cattiva stella ed il malcontento si estese a macchia d'olio nel 1868, allorché pervennero al Consiglio dell'Amministrazione Provinciale di Modena non poche istanze "separatistiche", o quantomeno volte a rivoluzionare i confini comunali in essere.

"148 padri di famiglia" di Piandelagotti votarono per l'unione di quella frazione a Frassinoro, mentre due soli votarono per Pievepelago; la maggioranza dei 936 elettori amministrativi di Fontanaluccia domandò di essere staccata da Frassinoro e unita a Gazzano, nella Provincia di Reggio Emilia.

Per non essere da meno, alcuni elettori di Boccassuolo chiesero l'unione a Frassinoro ed il distacco da Palagano, motivato principalmente dal soverchio rimpicciolimento di questo Comune dopo il distacco di Susano, Costrignano e Savoniero (si erano uniti a Montefiorino).

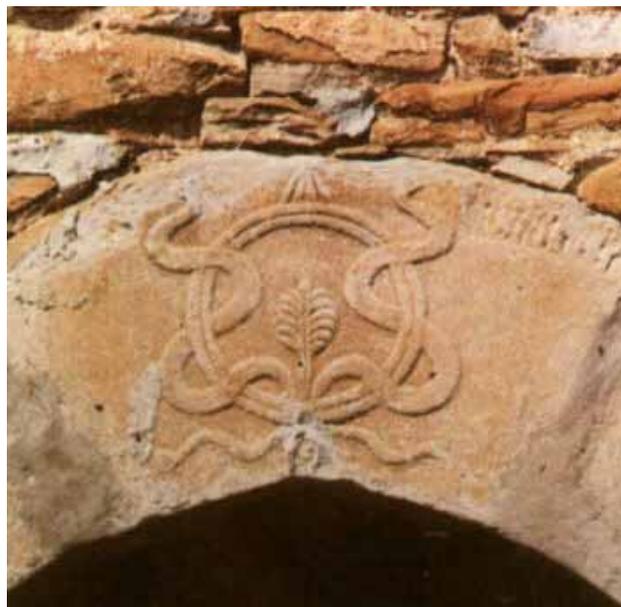
Il Comune di Palagano mosso da tale domanda ha chiesto la sua unione a Montefiorino sotto certe condizioni, che il Comune di Montefiorino ha in parte ammesse.

Competente per un parere vincolante su tali richieste, il Consiglio Provinciale di Modena in data 7 dicembre 1869, dovette riunirsi in sessione straordinaria.

Non fu certamente una seduta tranquilla, ma alla fine i politici di allora stabilirono il nuovo assetto geografico-amministrativo che resterà invariato fino al 1957 quando Palagano, distaccandosi da Montefiorino, ritornerà nuovamente Comune.

Il Consiglio espresse parere favorevole all'aggregazione di Piandelagotti al Comune di Frassinoro poiché "toccato dell'origine storica di quel paese, preso atto della costituzione di un Consorzio che si amministrava da sé come appodiato di Frassinoro, accennate le simpatie e gli interessi che legano quella gente a Frassinoro..., inoltre la strada di collegamento di Piandelagotti con Frassinoro impraticabile specialmente in tempo d'inverno e di bufera... i gravi inconvenienti del torrente Dragone, e nel montare alla sommità dell'Alpesigola, difficoltà accertate da 3 fedeli di morti che paiono da tribuire a gran sciocco, ad abbondanza di neve, ed a burrasca di tramontana..."

Venne ruscata la domanda di scorporare Fontanaluccia da Frassinoro e



Palagano. Stemma estense.

unirla a Gazzano anche se quest'ultimo Comune avesse aderito alla domanda, mentre quello di Frassinoro si era rifiutato. "...perché le firme dei ricorrenti non sono regolarmente autenticate, e perché s'altererebbe il confine di Provincia, e la circoscrizione mandamentale, e perché Fontanaluccia fu sempre dipendente da Montefiorino, o da Frassinoro; e perché le ragioni del distacco non paiono abbastanza valutabili, ne corrispondenti a un vero bisogno, che quella Sezione non avverti quand' era moda ricorrere per modificazione delle circoscrizioni..."

Venne infine proposta la rejezione della domanda d'unione di Boccassuolo a Frassinoro anche perché "...gli elettori di Boccassuolo già sottoscritti nella domanda d'unione a Frassinoro, abbiano invece aderito all'unione a Montefiorino sicché la domanda primitiva non ha più per sé la maggioranza degli elettori della sezione..."

Ho rinvenuto queste interessanti (e immagino dimenticate) notizie dagli archivi dell'Amministrazione Provinciale di Modena, più precisamente negli estratti del Consiglio Provinciale di Modena, sessione ordinaria del 14 dicembre 1868 e sessione straordinaria del 7 dicembre 1869.

La Valle del Dragone e le sue bellezze

di Irene Bartolai

La Valle del Dragone, pur piccola, raccoglie in sé le cose più disparate e belle della natura e del lavoro dell'uomo.

Partendo dal più remoto passato ci sono le rocce "ofiolitiche" (magma di vulcani sottomarini) che disposte a cerchio formano il cratere naturale di un vulcano: i Cinghi, Boccassuolo, il monte Calvario, il grotto del Sasso, il grotto di Sassatella.

Queste rocce sono formate da rame, ferro, nichel, amianto, talco, silicati magnesiferi, infatti, fin dal Medio Evo furono oggetto di ricerche e sfruttamento per poter ricavare rame e pirite (marcassite: in dialetto *marcasciutta*), ma soprattutto c'era la speranza di poter trovare l'oro,

qualche pagliuzza è stata trovata, ma solo per alimentare di più questo sogno.

Le miniere erano ai Cinghi e furono operanti fino al 1940, poi la guerra e gli alti costi posero fine a tale sfruttamento, infine la frana del Sasso del 1960 chiuse definitivamente gli ingressi principali delle miniere che si trovavano all'altezza del grotto di Medola, restavano aperte solo alcune gallerie, molto suggestive, a mezza altezza della montagna.

A proposito della marcassite, avendo un aspetto molto simile all'oro, nel periodo autarchico, mancando tale metallo, fu molto usata per fare gioielli, ma per la sua fragilità si usava solo per fare spille specialmente in filigrana.

Altra risorsa di questa valle è il gas metano, che è stato raccolto e intubato e serve solo per il consumo dell'industria della zona, ma in passato usciva

naturalmente in un punto del Sasso che si chiamava "il Fuoco" per la presenza continua di una fiamma, poi nel 1940 fu costruito un edificio per l'imbombolamento di tale gas, così la quasi totalità dei mezzi di trasporto della valle a quell'epoca, andava a metano e questa attività proseguì per più di vent'anni, altro che ecologia moderna!

Passando dalla geologia al regno vegetale ci sono delle piante che hanno più di 500 anni: le querce delle località "i Boschi di Medola", "il Lagaccio di casa dell'Abbadina", più giovane, ma altrettanto bello è il salice di Mercato Vecchio; dei castagni, piante longeve per eccellenza, purtroppo non ne restano molti a causa della malattia (il cancro del castagno).

Se si vuole raccontare altre specialità della valle si può passare al lavoro degli uomini che ci hanno lasciato delle cose molto belle e fatte con il solo uso



"Il Calvario" di Montefiorino e interno della centrale idro-elettrica di Farneta

delle proprie mani, di pochi attrezzi e del proprio ingegno, basti pensare alle chiese, a certe case, alla Rocca di Montefiorino, al Palazzo di Palagano, ma ciò che mi piace particolarmente è la diga di Riccovolto che fu costruita negli anni '30, con un invaso di circa 97.000 mc.

La diga è stata senz'altro un'opera molto grande, ma mi affascina soprattutto il traforo della montagna che porta l'acqua del Dragone alla centrale elettrica di Muschioso (Fontanaluccia), questa galleria, leggermente pendente, è alta circa mt 1,5 e lunga 4 Km, è lastricata su tutte le pareti in sassi a perfetta tenuta d'acqua e tale acqua finisce in una vasca di contenimento di circa 10.000 mc. che serve ad alimentare la turbina della centrale.

E' tutto in formato ridotto però il nostro bravo Dragone, fa un ottimo lavoro, produce circa 11.000 KW di energia elettrica, inoltre con le acque del Dolo alimenta la centrale di Farneta, se si pensa che tutto è stato fatto a mano, con vie di accesso per i materiali piuttosto precarie, in luoghi impervi, si devono veramente ringraziare i nostri nonni per ciò che ci hanno lasciato.

Altre amenità la prossima volta...



Gennaio 1943. Alcuni dei pochi fortunati del gruppo Valcamonica con l'unico mulo superstite.

La "lingua friniate" sul fronte russo

di **Aldo Corti**
e **Stefano Corti**

Tra poco si celebrerà il 62° anniversario della battaglia di Nikolajevka, battaglia che permise ai pochi superstiti del Corpo di Armata Alpino di sfondare l'accerchiamento russo e tornare a casa.

Mi pare opportuno ricordare un aspetto dimenticato ma saliente di quei tragici momenti.

Quando alla fine di agosto del 1942, le tre divisioni alpine (Julia, Tridentina e Cuneense) che con il loro armamento da montagna erano state destinate al Caucaso e non certo alla immensa pianura russa, vennero chiamate a tappare la falla creatasi dopo la controffensiva russa sul medio Don, solo pochi avrebbero immaginato la tragica avanzata all'indietro che gli sarebbe toccata solo 4 mesi dopo, e tantomeno si sarebbero immaginati che le loro comunicazioni telefoniche e cifrate sarebbero state intercettate con tanta disinvoltura dall'Armata Rossa.

Gli Alpini della Tridentina se ne accorsero poco dopo il battesimo del fuoco (1 settembre 1942), infatti, nottetem-

po si presentavano davanti ai reticolati alpini dei pattuglioni russi che erano perfettamente al corrente delle parole d'ordine per passare la prima linea e seminavano lo scompiglio tra le penne nere.

Dopo lo stupore iniziale, gli Alpini iniziarono a sospettare che dietro queste intercettazioni che consentivano ai russi di passare le linee indisturbati, ci fosse l'opera dei "togliattini", quei transfughi italiani antifascisti che scappati dall'Italia e trovato rifugio in Unione Sovietica, si misero subito al servizio di Stalin per intercettare le parole d'ordine, le eventuali controparole d'ordine dell'ARMIR (Armata Italiana in Russia) e istruivano di conseguenza i "commandos" sovietici.

La semplice e efficace contromisura dei marconisti e radiotelegrafisti della Tridentina fu immediata. Venne istituita la controparola d'ordine nella lingua valligiana dei componenti della divisione, Valtellinese, Orobico, Bresciano e Friniate (essendo diverse centinaia i ragazzi reggiani e modenesi che componevano la divisione), e divennero a seconda dei giorni, la salvezza delle penne nere della prima linea.

Diventò infatti allora difficile per i

"togliattini", intercettare e individuare parole di derivazione celtica e longobarda come "Tüvadell" (cantina), "Skvuun" (calzini), "Stree" (solaio), "Skrana" (sedia), "Skuür" (persiane) e quant'altre centinaia di parole lombarde utilizzate dalle penne nere.

Ma soprattutto, se intercettate e decifrate, diventò ancora più difficile per gli italiani al servizio del nemico insegnarle ai soldati russi, che da quel momento non riuscirono più ad infiltrarsi con l'inganno tra le linee della Tridentina.

Questo è solo un piccolo episodio semisconosciuto che abbiamo voluto ricordare di quella campagna che costò la vita all'80% delle penne nere (11.300 sopravvissuti su 54.000 uomini), uomini delle nostre vallate, semplici e generosi, gentili con la popolazione, che nelle piccole e grandi cose seppero mettere in campo la saggezza tradizionale delle nostre montagne, il coraggio della disperazione, la capacità di stupire l'alleato germanico e lo stesso nemico sovietico.

Combatterono, morirono e soffrirono, ma quei pochi che sopravvissero si guadagnarono il diritto di "tornare a baita".

Ma questa è un'altra storia...

La ballata della Valle

QUINTA PARTE

di Bruno Ricchi

Con Madre **Gabriella Castagnetti** ⁽¹⁾
 Preside all'Istituto Magistrale
 Crebbero latinisti assai provetti
 E brave maestrine in generale
 Di Cicero e Catullo nei sonetti
 Con cadenza e con metrica ottimale!
 Reggiana d'Albinea, qui portò il velo
 Di sua presenza ringraziamo il cielo!

Tosi Vittorio ⁽²⁾ da casa Cecchino
 Stazza notevole, classe del sei
 Fu come tanti allora, contadino
 E lavorò con Beppa senza nei,
 Di scarpa grossa e di cervello fino
 Per Pramoreto s'adopò, direi,
 Fu amico di mio padre al militare
 Io, di suo figlio Ernesto, son compare!

Pietro Bertogli ⁽³⁾, un grande del Comune,
 Combattente della "prima" mondiale
 Fu di forza morale non comune
 A dispetto dell'handicap facciale;
 Di gran cultura, di "bassezze" immune
 Promotor della scuola senza eguale
 Per la vita e l'esempio sua lezione
 Fu, pria che a far di conto, educazione!

Beppe Facchini ⁽⁴⁾, uomo eccezionale
 Unico per ingegno ed inventiva
 Nel primo dopoguerra fu "dorsale"
 Per posti di lavoro e iniziativa;
 Penso nessuna gli volesse male
 Ma il fisco molto spesso l'accaniva.
 Uomini come lui fanno un paese
 Capace d'affrontare grandi imprese!

Note

(1) **Madre Gabriella** (1915-1982).
 Ginalda Castagnetti nacque a Rivalta di Reggio Emilia il 10/3/1915, da numerosa famiglia di agricoltori. Fin da bambina mostrò grande passione per la lettura e buona disposizione per gli studi, tanto che fu avviata alle magistrali che frequentò prima a Modena, poi a Reggio E. ove si diplomò a pieni voti. Frequentando le suore di Canali (R.E.) conobbe le suore Francescane di Palagano che raggiunse il 20 novembre 1938 con la ferma intenzione di farsi religiosa. Laureatasi in lettere alla Cattolica di Milano, fu per tanti anni insegnante di latino e preside dell'Istituto Magistrale. Il 15 agosto 1967 fu eletta superiora generale della congregazione e durante la sua reggenza, nel 1969, si ebbe l'apertura della missione in Madagascar. Religiosa di grande spiritualità e cultura, sembrava un po' "distaccata" e "irraggiungibile", ma l'atteggiamento era solo apparente in quanto vivissime in lei erano bontà e sensibilità unitamente a riserbo e timidezza.

(2) **Tosi Vittorio** (1906-1981)
 Nato ai Pianacci, dopo le poche classi elementari, visse in famiglia l'adolescenza, finché, non ancora diciottenne, emigrò in Algeria dove lavorò nelle miniere di fosfati. Negli anni dal 1925 al 1932 partecipò alle campagne di lavoro in Corsica come taglialegna-segantino (si preparavano le traversine per i binari ferroviari). Nel 1933 sposò Tosi Giuseppina ed emigrò in Francia. Ebbero quattro figli tutti nati in Italia per ottenere il contributo del Governo Mussolini. Rientrato allo scoppio della guerra, nel 1939, abitò sempre a Palagano dedicandosi alla sua azienda agricola.

(3) **Bertogli Pietro** (1898-1983)
 Nato a "Le Granare" di Boccassuolo da famiglia di pastori,

vive fanciullezza ed adolescenza in quel paese. A 19 anni viene chiamato in guerra e gravemente ferito sull'Ortigara.

Durante la permanenza all'ospedale militare completa gli studi magistrali e si diploma brillantemente.

Per quarant'anni svolge attività di maestro elementare in Boccassuolo, educando e formando i ragazzi ben oltre le mere nozioni scientifiche.

Da pensionato ha abitato diversi anni nel capoluogo, seguendo il figlio Nando che aveva lavoro e famiglia a Palagano.

(4) **Facchini Giuseppe** (1915-1985)

Nato nella borgata di "Casina" a Palagano, frequenta le elementari con l'insegnante Suor Imelde Ranucci che ne apprezza l'inventiva e la fantasia.

Chiamato alle armi, partecipa alle campagne di Grecia ed Albania. Nel 1949 costruisce la casa in piazza, di fianco al campanile, dando l'avvio ad un commercio dei generi più diversi: fieno, granoturco, vitelli, duroni, amarene, ecc..

Negli anni '60 inizia l'attività di autotrasporti di argilla per la ceramica e terriccio per fiori.

In questo periodo, avendo inventato l'attività dei "tutori" rivestiti di muschio, assume fino a 15 operai. Nel 1970 costruisce la nuova casa, sede della ditta, in zona "Casa Berti".



Pietro Bertogli

"Qualunque cosa tu possa fare, incominciala.

L'audacia ha in sé genio, potere e magia.

Incominciala adesso"

J. W. Goethe

Johann Wolfgang von Goethe (Francoforte sul Meno 1749 - Weimar 1832), poeta, drammaturgo, romanziere e scienziato tedesco. Figlio di un funzionario dell'amministrazione imperiale, dal 1765 al 1768 studiò diritto a Lipsia, dove maturò in lui l'interesse per la letteratura e la pittura, e dove conobbe le opere drammatiche di Friedrich Gottlieb Klopstock e Gotthold Ephraim Lessing. Nel 1768, ammalatosi gravemente, fece ritorno a Francoforte e, superata la fase critica della malattia, durante la convalescenza si dedicò a studiare occultismo, astrologia, alchimia. L'amicizia con Susanne von Klettenberg, un'amica della madre, attiva pietista, lo accostò al misticismo religioso. Dal 1770 al 1771 Goethe visse a Strasburgo dove accanto alle discipline giuridiche, coltivò lo studio della musica, dell'arte, dell'anatomia, della chimica. A Strasburgo ebbe due incontri che sarebbero stati molto importanti nella sua vita e determinanti per la sua opera letteraria. Il primo fu quello con Friederike Brion, figlia di un pastore protestante, che Goethe amò e che avrebbe fornito il modello per vari suoi personaggi femminili, compreso quello di Margherita nel Faust. Il secondo fu l'incontro con il filosofo e critico letterario Johann Gottfried von Herder con cui strinse amicizia: Herder, fra l'altro, lo portò a sottrarsi all'influenza del classicismo francese, ligio alla concezione aristotelica dell'unità di tempo, di luogo e di azione, cui doveva attenersi la tragedia, e lo introdusse all'opera di Shakespeare, in cui proprio il mancato rispetto delle tradizionali unità contribuisce all'intensità drammatica. Herder, inoltre, indusse Goethe ad approfondire il significato della poesia popolare tedesca e delle forme dell'architettura gotica quali fonti di ispirazione letteraria. Numerosissime le opere composte, saggi letterari e teologici, liriche. Ma il suo capolavoro è il Faust, la storia che ha come protagonista uno studioso, Johann Faust, che, ormai vecchio, tentato dal demone Mefistofele, vende la propria anima in cambio di giovinezza, sapienza e potere. Ora Faust, onnipotente, può disporre delle sorti altrui: porta alla follia e alla morte una povera fanciulla, Margherita; poi inizia a esercitare la sua influenza diabolica presso le corti principesche del gran mondo. E benché tutto sembri congiurare alla dannazione di Faust, la pietà divina riconosce il desiderio di bene che è stato all'origine di tanto peccare: la stessa Margherita intercede per Faust, simbolo ormai dell'umanità stessa e del suo cammino verso la redenzione. L'opera, allegoria della vita umana nell'intera gamma delle passioni, delle miserie e dei momenti di grandezza, afferma il diritto e la capacità dell'individuo di voler conoscere il divino e l'umano, la capacità dell'uomo di essere "misura di tutte le cose", e mostra il cammino percorso da Goethe dagli anni inquieti dello Sturm und Drang fino alla compostezza classica delle forme e alla saggezza della maturità.

La LUNA nuova

Via Palazzo Pierotti, 4/A - 41046 Palagano (MO) - Italy

- Indirizzo insufficiente
- Destinatario sconosciuto
- Destinatario deceduto
- Rifiutato
- Altro